



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE

INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE

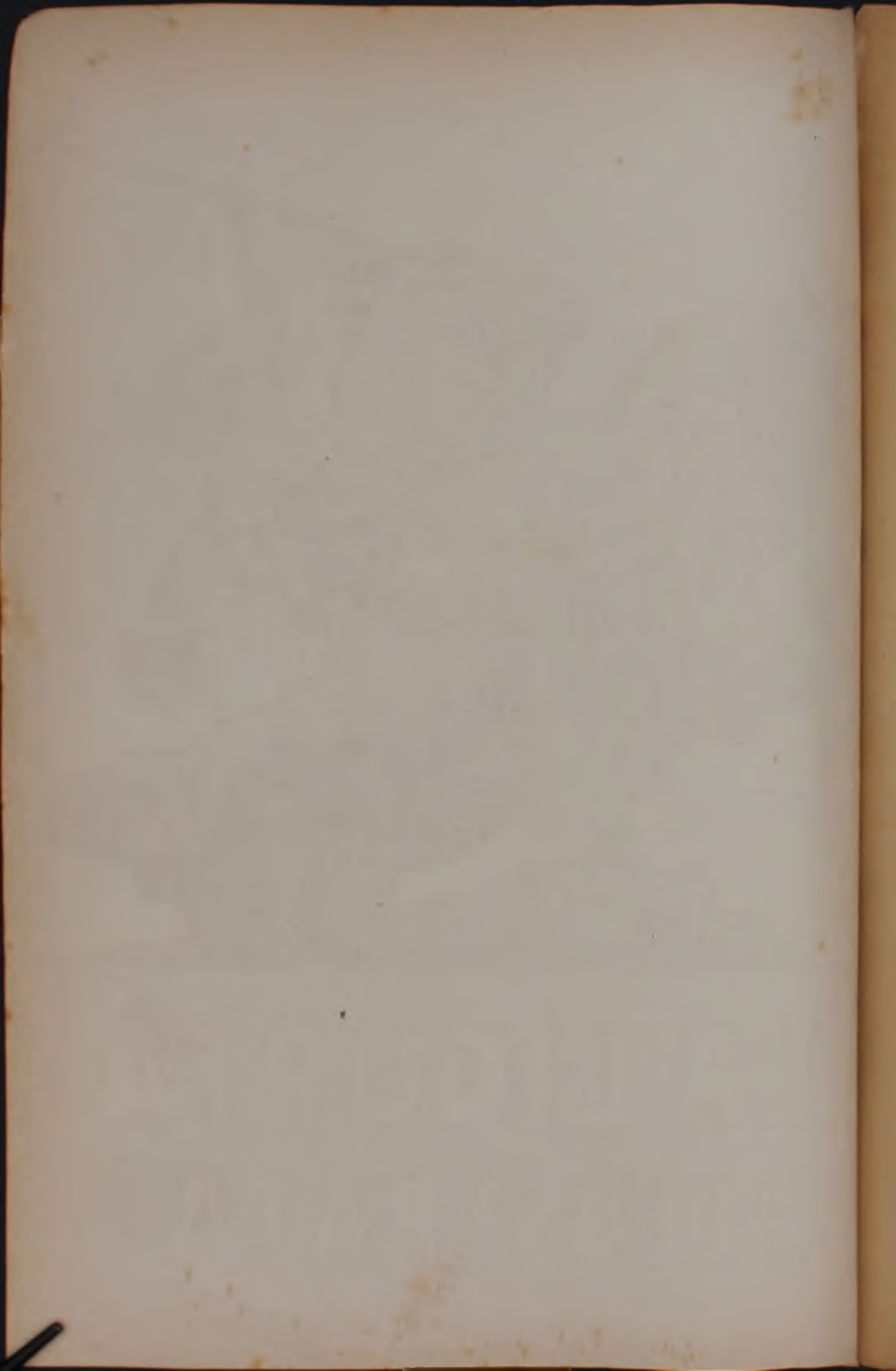


Direzione: **GENOVA** - VIA DEL CAMPO, 12

— ○ — ○ — ○ — ○ —
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

— — — — —
Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico







TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

**DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,,**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

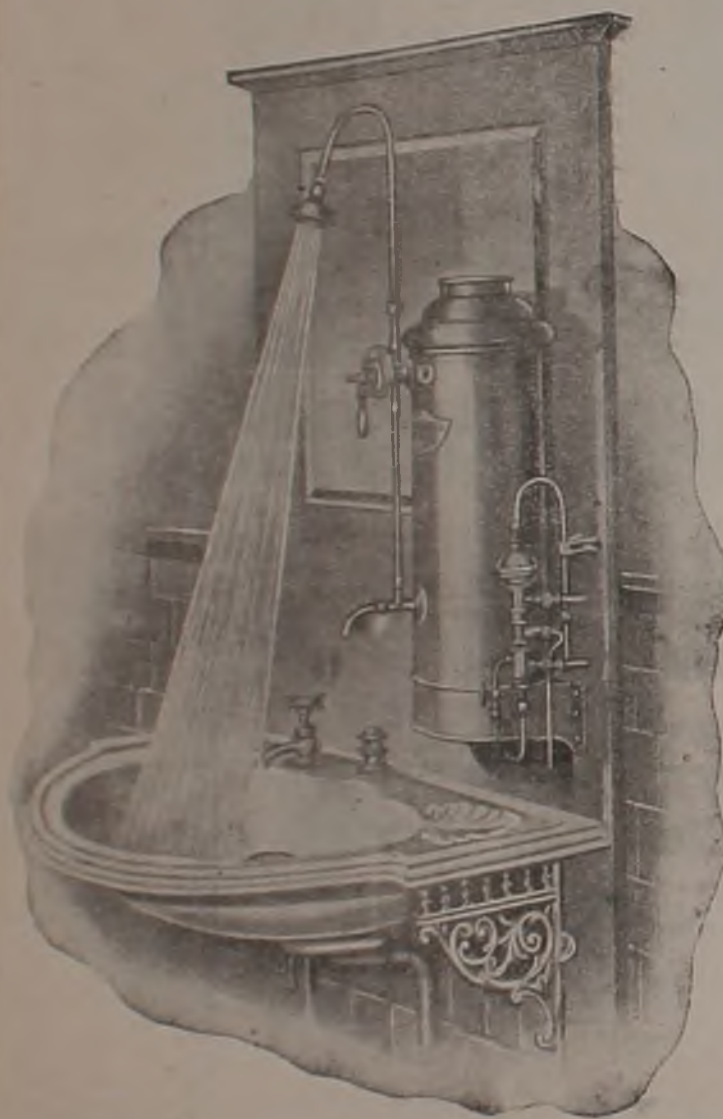
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

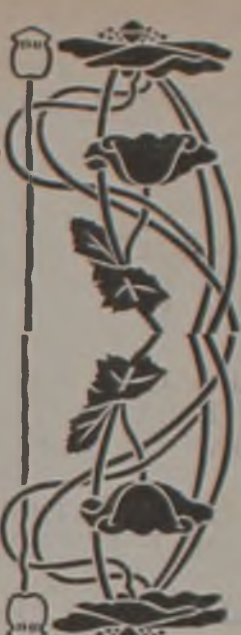
IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

Eneide, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.

O Pappagallo de Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50

Guardando all'avventure di Carlo Malinverni L. 2.

La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50

La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3

Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50

Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.

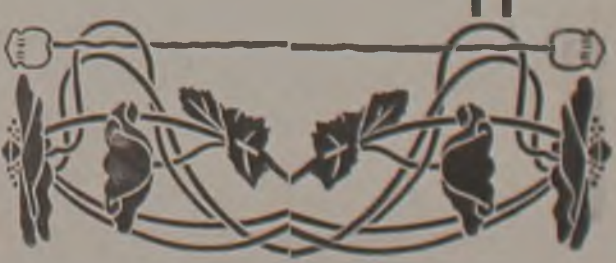
O canto da rumenta di N. Bacigalupo

O tronfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I templi del signor Regina di A. Pescio, illustr. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
AMEDEO PESCIO	Nel Ministero Nazionale 241
FERDINANDO RESASCO	Quando Boselli andava a scuola 245
L. L. I.	Il Precursore della Vittoria. - La Brigata Liguria. 254
GIACOMO CARBONE	La casa natale di Gius. Mazzini 257
EOIDIA PASTINE	Per la Patria (versi) 260
DAVIDE BERTOLOTTO	Le Cave di Ardesia detta Pietra di Lavagna. 262
FEDERICA DI CLEMENTE	Notte Alpina: Racconto di guerra 268
ADELE PERSIANI	La Scuola di ieri - di oggi - di domani 272
ALFONSO LAZZARI	Il Capitano Angelo Pesante e Giuseppe Garibaldi 280
ANNA ELISA PICCAROLO	Gli Eroi (versi) 285

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiassone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-18

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Giugno - Luglio
1916

Anno IV, Num. 6

Nel Ministero Nazionale

PAOLO BOSELLI



L'assunzione di Paolo Boselli al Governo, in questa grande ora della Patria, ha suscitato vivo compiacimento in tutta la Penisola, e la stampa italiana come quella delle Nazioni alleate, ha accolto e commentato favorevolmente il sentimento unanime del nostro Paese, che vede nel Ligure illustre e venerando eletto Tutore supremo delle idealità e degli interessi italiani, il rappresentante più nobile e puro delle virtù che daranno la vittoria alla Patria.

Eletto sentire e luminosa dottrina, forza costante di carattere, cortesia insuperata, bontà profonda inesaurita, han meritato a Paolo Boselli l'affetto e l'ammirazione di tutti gli Italiani, che gli sono grati d'aver preposto al ben meritato riposo, il bene della Nazione, mettendosi con gagliardo fervore a capo del Ministero che accogliendo uomini d'ogni partito e d'ogni terra, è verace espressione del popolo nostro concorde nel sacro proposito di vincere e di instaurare nuova età di fortuna e di gloria all'Italia.

Nessuno come il Decano del Parlamento Italiano poteva dar tregua, con autorità e dignità, a deplorevoli competizioni, a basse voglie di miserabili trionfi personali; Paolo Boselli chiamò partiti e uomini all'alta e serena visione della sublime ora storica che volge, e tutte le idee e tutti i combattenti di ogni schiera, fecero propria l'idea del puro Patriota, e tutte le energie, varia-

mente rivolte, si sono fuse e muovono al grande scopo supremo.

Paolo Boselli, che nei giorni angosciosi del dubbio, non esitò a proclamare la necessità e la santità della guerra giusta, non si è limitato a pronunciare il consiglio storico, non ha rifuggito dalle responsabilità; quando il Re fece appello a lui, come a Pacificatore atteso, e maestro e guida degli uomini nuovi chiamati ai grandi eventi che maturano, il bianco Ministro d'altri tempi, il sereno Baiardo della vita parlamentare italiana, lasciò la sua gloriosa tranquillità, e tutto canuto e sorridente — conscio, non pavido, del greve pondo cui si sottometteva — ascese al Governo nella grande e terribile ora delle decisioni supreme.

Possa Paolo Boselli dar presto alla Patria quella gloria e quella pace, alla conquista delle quali sono rivolte l'anima e le armi d'Italia; possa questo gran Ligure in cui rifulge dalla prima giovinezza l'anima radiosa dell'Alighieri, in cui le virtù austere di nostra gente s'ingentiliscono nella costante bontà del cuor nobilissimo, restar nella storia immortale e benedetto coi fattori della unità politica e morale della Patria; possa Paolo Boselli — meritamente da lunghi anni glorioso, per mirabile sapienza civile, per onestà e dignità di vita — coronare la sua meravigliosa esistenza del lauro istesso dovuto alla Patria vittoriosa.

FRANCESCO RUFFINI

Paolo Boselli non poteva scegliere quale ministro della Pubblica Istruzione, personalità più degna di Francesco Ruffini. Il giurista insigne, lo storico profondo e geniale che rivelò al popolo d'Italia tutto il pensiero, tutta l'anima, la vita intera e sincera di Camillo Cavour, porta nel Ministero Nazionale il culto del grande Politico nostro, ed insieme la più vasta e vivida sapienza, la più illuminata bontà, la cortesia del cuor nobile e gentile.

Francesco Ruffini ha lasciato in Genova, nella cui Università fu Maestro insigne, affezionati amici e costanti ammiratori, che più del giurista eminente e dello storico ammirevole, l'Uomo suscita sentimento di riverenza e di affetto.

Quale storico, Francesco Ruffini si manteneva nella buona e geniale tradi-

zione italiana, quando troppi studiosi — tedescheggiando — gabellando la loro aridità per rigore scientifico, accumulavano esasperanti volumi di documenti — cumuli di pietre, non edifici — e parevano preferire quel loro ufficio di manovali al più arduo e degno di ricostruttori.

Francesco Ruffini nella sua splendida opera su *La giovinezza del Conte di Cavour* fonda i documenti nel pensiero, al rigore scientifico del ricercatore alla l'acume dello storico, l'eloquenza e la genialità dello scrittore, sì che il suo studio è modello del genere, opera imperitura di storia e di letteratura.

La Liguria Illustrata si compiace dell'assunzione al potere di questo illustre studioso, che altamente ora rappresenta e guida l'intellettualità italiana.

GIUSEPPE CANEPA

Nell'on. avv. Giuseppe Canepa, deputato del 1° Collegio di Genova, teste assunto al sotto-segretariato dell'Agricoltura, amici ed avversari riconoscono una delle personalità più eminenti del Parlamento italiano, un rappresentante degnissimo per cultura, attività e rettitudine, della nostra Liguria, di cui ha studiato profondamente i più vitali problemi, attivando benefiche energie a favore della nostra regione, troppo spesso trascurata dai poteri centrali, non sempre bene assistita nell'ambiente legislativo.

Nel Ministero Nazionale, presieduto dal più illustre Ligure, Giuseppe Canepa porta il suo grande valore pratico; una riconosciuta equanimità, superiore ad ogni restrizione di partito; un sentimento profondamente umano

che le aspre lotte politiche non hanno affievolito; una semplicità di modi che gli cattiva i cuori; una attività prodigiosa; un buon senso d'opportunità illuminato, sicuro.

Milite e condottiero di cento battaglie sociali, trionfatore molte volte per virtù personale, mai vanamente esultante della vittoria; capace come pochi di tramutare il nemico in deferente avversario, Giuseppe Canepa è uomo politico di prim'ordine, e la sua carriera non avrà certo fine al sotto-segretariato dell'agricoltura.

Nell'importantissimo ufficio, l'onorevole Canepa può intanto far opera provvidenziale: egli non è uomo da impigliarsi nelle pastoie burocratiche, da adagiarsi nella *routine*: uomo d'iniziativa, pronto a tutte le responsabilità,

sinceramente pensoso dei bisogni degli umili. Giuseppe Canepa avrà cure nuove e benefiche per il suo dicastero.

L'attività del giovane avvocato di Dianò Marina che nel 1887, allorchè il terremoto aveva straziato la Liguria, la sua bella terra natale, già meritava plauso per le benemeritenze acquistate in quell'ora tragica, è andata sempre più intensificandosi ed è giunto ora

laddove può recar frutti preziosi non alla sola Liguria, ma a tutta l'Italia.

Vada a Giuseppe Canepa, già illustre collega nostro, ora degno Rappresentante dell'attività e della rettitudine ligure, nei supremi consigli, in questo solenne momento della Patria, il saluto e l'augurio de *La Liguria Illustrata*.

Amedeo Pescio





Quando Boselli

andava a Scuola

Il capitolo s'intitolava veramente: Quando Boselli e Sbarbaro andavano a scuola, ma la figura dell'infelice e irrequieto professore savonese è triste, lontana, obliata, mentre risulge di serena luce, viva, alta e vittoriosa, nelle speranze della Patria, quella di Paolo Boselli, suo concittadino e compagno di studi. Riproducendo col consenso dell'autore, l'interessante scritto di attualità, dal vecchio e ormai rarissimo Libro di Cronaca di Ferdinando Resasco, abbiamo un poco modificato il titolo: restano i ricordi della vita scolastica di Paolo Boselli, e i primi saggi del suo valore, che unito alle virtù dell'animo, dorerà farne la più bella e significativa personalità italiana del nostro tempo affaticato e glorioso.

La prammatica vorrebbe che quando si ha da nominare, agli esordi di un libro, un ministro di pubblica istruzione, ciò avesse a farsi per tutt'altra cosa che rimandarlo a scuola. Eppure è così; io rimetto sulle panche degli Scolopi di Savona Paolo Boselli, ora ministro italiano per la pubblica istruzione, e presumibilmente l'uomo il più istruito d'Italia. E non è tanto per rimandar sulle origini, sui primi passi dell'attuale Consigliere della Corona, nel ramo sapienza, ch'io mi appiglio a questo soggetto, quanto nel riflettere sulla

stranezza del caso che volle contemporaneamente nello stesso collegio, non elettorale, s'intende, vari tipi, disparatissimi per indole ed attitudine, e che, per ragioni così diverse, dovevano un giorno menare sì alto rumore di sè.

Figurarsi dei condiscipoli, se non tutti di classe, d'istituto, e buona parte convittori, che contemporaneamente si vedevano spezzare il pane della sapienza da quei reverendi padri; i quali certo, in materia scolastica, sapevano il fatto loro, ben più di molti pedagoghi d'oggi. Figurarsi, condiscipoli, destinati un giorno a diventare, per così diverse ragioni, cogniti nel loro paese, e anche fuor di questo, coi nomi di Paolo Boselli, ora onorevole ed eccellenza; Pietro Sbarbaro, anch'esso già onorevole, ma nell'incapacità delle proprie funzioni, per esser condannato dalla legge, e più che da questa, dalla ragione dei tempi, a vedere il sole a quadrella. E poi, sempre fra i condiscipoli di uno stesso istituto, i quattro Marengo, figli tutti a Carlo Marengo, l'autore della *Pia de' Tolomei*; l'un di essi oggi commendatore, autore della *Celeste* e del *Falconiere*, e preside di liceo; l'altro, Emilio, colonnello ed autore a sua volta di varie applaudite produzioni, fra le quali un *Niccolò Machiavelli*. Degli altri due Marengo, Gaspere e Giacinto,

non ho saputo più nulla, per quanto il primo fosse quello che, alla scuola, prometteva meglio di sè.

Sulle scorte di quanto me ne disse un giorno il bidello degli Scolopi di Savona, molto erudito a sua volta, citerò inoltre fra questi condiscepoli, Gaspare Buffa, ora noto scrittore, poeta, enologo, e per gli scolari odierni ancor più noto professore di liceo, ultimamente innalzato al grado di preside del nostro Andrea Doria.

Potrei ancora citare l'autore dell'*Olmo e l'edera*, e d'altri trenta, se non più, romanzi; citare l'operosissimo Jacopo Virgilio, direttore della Scuola Superiore di Commercio in Genova.

E poichè il nome di un Virgilio me ne richiama un altro, non dimenticherò che il nostro simpatico tesoriere municipale ed arguto traduttore in vernacolo dell'*Eneide* di Virgilio Marone, cioè il cav. Nicolò Bacigalupo, sedeva anch'egli fra cotanto futuro senno.

Altro fra quei condiscepoli era Borea d'Olmo, oggi gran cerimoniere di Corte, e allora in promessa di diventare anche qualcosa in più di un cerimoniere, poichè nella scuola di retorica erasi meritato il grado di Primate dell'Accademia. Ed il primato nel collegio degli Scolopi, era come chi dicesse oggidì un deputato nel proprio collegio: gli si faceva il ritratto per conto dell'istituto, incaricandosene un distinto dipintore; la quale ambita effigie, andava appesa su quelle classiche pareti.

Anzi, di questi ritratti degli allievi che meritavano il grado di primato ne debbono ancora essere tappezzate quelle sale.

Ora, venendo io a parlarvi particolarmente di Paolo Boselli scolaro, se fossi di quei tali che aspirano ad ottenere qualcosa dalla odierna eccellenza, dovrei dirvi, senz'altro, che in Paolo Boselli scolaro si vedeva e si sentiva lontano un miglio il predestinato; che tutto quanto fin d'allora egli diceva, faceva e sapeva era oro di cop-

pella; che minacciava diventare proprio un grand'uomo.

Invece, vi dirò semplicemente, ch'egli era anzitutto un bel biondino; che il suo signor papà, un agiato notaro savonese, lo chiamava il *pomin d'oro*; ch'era, il Paolino, riccioluto come un amore; andava alla scuola sempre accuratamente vestito, e a differenza della maggior parte dei condiscepoli, che vi ho nominato, era allievo esterno. Quanto a studio, vi si dimostrava al certo potentemente inclinato.

Non c'era pericolo che alcun maestro avesse a rimproverare il Boselli per insubordinazione. Nella delicatezza del fisico come in una certa timidità, Paolino aveva non so che di femminile. Era insomma un docile e studioso alunno, precisamente come nei Consigli della Corona, è oggi il più docile e studioso ministro.

E Sbarbaro? mi chiederete, ricordando nel prigioniero di Sassari il dotto autore di tanti scritti. Come discepolo degli Scolopi di Savona, lo Sbarbaro era indisciplinatissimo, e come studioso lasciò per qualche tempo, molto, se non tutto, a desiderare. Ciò almeno mi ha riferito il prezioso bidello.

Gli era maestro il padre Faa di Bruno, fratello al Comandante morto a Lissa. Caratteristiche del professore erano un gran naso; una folla e lunga capigliatura, scendente fino alle spalle; una biblioteca di libri mai più tagliati; una dotta poltroneria, che lo faceva rifuggire da ogni fatica, per poco che riuscisse a schermirsene. Per esempio, egli, subodorato come buono, mediocre o cattivo uno scolaro, lo conservava incorreggibilmente tale nel proprio concetto, e nel proprio memoriale, per tutto il restante dell'anno scolastico, fino a dispensarsi di leggerne ulteriormente i lavori di compito. Cosicchè, se un alunno aveva, in principio d'anno, la fortuna d'impressionare favorevolmente il professore in un dato lavoro, per tutto il resto dell'annata continuava a veder postillato il proprio compito con degli

invariabili *bene ed ottime*. Se, viceversa, lo coglieva sventura d'essere contraddistinto una volta negativamente, seguitava, nel criterio del professore, ad essere postillato biasimevolmente fino alla consumazione.... dell'anno scolastico.

Questa consuetudine pedagogica dovette certamente spiacere allo Sbarbaro, tanto più ch'egli fu tra coloro che ebbero una volta tanto la disgrazia di essere segnati con biasimo. Egli faceva allora il corso di retorica.... che per me è come dire *sanscritto*.

Ch'ei fosse indisciplinato ve l'ho già detto. Ne aveva studiata una barbina il Pietruccio. Proprio nell'ora della lezione egli trovava modo di sgattaiolar dalla scuola; usciva all'aperto, andando a far capolino ad una inferriata, a pianterreno, cui il maestro volgeva le spalle, e gli alunni, naturalmente, avean di prospetto. Lo Sbarbaro, con gesti e smortie, in cui intendeva parafrasare il professore, eccitava gli sghignazzi della scolaresca. Quindi era un frequente voltarsi del maestro verso l'inferriata: lo Sbarbaro era altrettanto pronto a scomparire, e il giuoco gli riuscì bene per molte volte.

Ma un dì, nel meglio d'uno di questi spettacoli alla scolaresca, il maestro, forse già messo in sull'avviso da qualche referendario, fu pronto per tempo a voltarsi, mentre lo Sbarbaro stava tuttora ghignando e gesticolando. Vederlo e decretarne la sua punizione fu tutt'una. Quando lo Sbarbaro fu rientrato nella scuola, il reverendo gliene disse di ogni risma. L'altro insolenti: il maestro, rincarando la dose, finì col prendere, senz'altro, per un braccio l'allievo infrenabile, per buttarlo fuori della scuola.

Allora avreste visto lo Sbarbaro, in una delle più solenni sfuriate. Parendogli che la parola gli riuscisse debole al labbro, a dir tutto quanto aveva *in pectore* contro il professore, lo tempe-

stò di pugni, di graffiature: nè gli risparmiò la sottana, che andò quasi a brandelli. Ma forza rimase all'autorità: il ribelle fu cacciato, quindi definitivamente espulso dall'istituto.

Naturalmente, la famiglia s'adopò successivamente per la riammissione. Il padre, uomo proficuamente dedito ad affari marittimi, potè ricondurre alla scuola il reo. Là Pietro Sbarbaro domandò ampie scuse al maestro, quindi alla scolaresca e riprese il suo posto chetamente.

Da quel giorno fu tutt'altro alunno. Quanto prima era disattento e indisciplinato, diventò assiduo e docilissimo. Il maestro non ebbe più a fargli alcuna reprimenda: nell'osservanza degli orari era preciso, scrupoloso: i suoi temi inappuntabili; il suo studio indefesso. A fine d'anno riuscì primo.

Nè basta ancora: la fama di pubblica gloria cominciava a roderlo. Nelle vacanze, egli, il giovinetto, tenne pubbliche conferenze su Dante, nè vi fece, data l'età dell'alunno, cattiva figura: tutt'altro. Però, convenitene, come conferenziere, quest'alunno di retorica era alquanto precoce.

Il resto degli studi si compì per lui ottimamente; certo, anche a suo riguardo, la galleria dei più distinti allievi degli Scolopi deve tuttora serbarne qualche effigiato ricordo.

Ciascuno a lor tempo, tutti questi notevoli allievi lasciarono chi la scuola e chi il convitto, per avviarsi a ben altri destini. L'uno salì fino agli estremi gradini della carriera scolastica; altri restò a mezza strada. Se il sogno giovanile di Pietro Sbarbaro era di poter fare, per l'avvenire, del chiasso, vi riuscì, senza dubbio, anche più degli altri condiscipoli. Però, povero Sbarbaro, quale malaugurato chiasso per lui, ed ora, quale tenebroso silenzio!

.

Ferdinando Resasco

Sempre relativamente all'epoca che mi dà occasione di presentarvi come condiscepoli tante notorietà della vita pubblica odierna, mi torna a proposito un fascicolo pubblicato per cura del Reale Collegio delle Scuole Pie di Savona, nel 1853, come prospetto degli esami finali e premiazioni di quell'anno scolastico.

Era allora dichiarato *Principe dell'Accademia* (la maggiore onorificenza che dall'istituto si conferiva) il signor Paolo Boselli, alunno della seconda classe di retorica.

I più distinti allievi, così esterni che convittori, si produssero per quella solennità scolastica colla recitazione di loro componimenti, i sceltissimi fra i quali trovansi appunto pubblicati nel citato fascicolo.

Nella gara letteraria il Boselli emerse con due composizioni poetiche, da lui medesimo recitate, cioè *La caduta dell'Impero d'Occidente*, ode, e il polimetro *Amalasunta*.

Inoltre, lo stesso Boselli, che allora doveva sentirsi infiammato dalle muse fin sopra i capegli, produsse altri due figli del suo estro poetico, cioè *Cassiodoro*, sonetto, e *Teodorico*, ottave. Questi due lavori furono però recitati da altri alunni, cioè il *Cassiodoro* dal convittore conte Giuseppe Radicati di Passerano, e il *Teodorico* dal convittore marchese Luigi Gavotti, figlio al vivente Gerolamo.

Nella stessa gara l'alunno premiato Pietro Sbarbaro (allora già in corrispondenza col Guerrazzi) si produceva colla recitazione di un proprio lavoro poetico, intitolato *Civiltà e Barbarie*.

Trovo ancor nella nota degli alunni che meglio emersero con proprie composizioni uno scherzo in dialetto genovese intitolato *I barbari in Roma*. L'autore — indovinatelo in cento — era il convittore Nicolò Bacigalupo, l'attuale nostro Tesoriere Civico, di cui appunto in questi giorni la tipografia Sordomuti ha pubblicato il libro *Prose rimae*. E' tanto vero il detto *semel abbas semper abbas*! Il Bacigalupo stesso recitò il proprio

lavoro, più si produsse recitando la canzone italiana *Simmaco*, composta dall'alunno convittore conte Carlo Trinità.

Nella nota degli alunni di retorica premiati « per superiorità d'ingegno » trovo ancora Pietro Sbarbaro. Tra i premiati « per superiorità d'ingegno » della prima classe di grammatica havvi il nome di Giuseppe Gozo, divenuto in seguito ben noto giornalista democratico. Di questa classe venivano premiati altresì il convittore marchese Giacomo Asinari di Bernezzo e il convittore conte Giuseppe Asinari di San Marzano, che dev'essere l'attuale generale. In una classe inferiore, cioè la quarta elementare, figura tra i premiati per superiorità d'ingegno il conte Asinari Britannico di San Marzano, e fra i premiati per la lingua francese il conte Asinari di San Marzano Ermolao. Abbiamo poi fra i premiati per esercizi militari e scherma il marchese Asinari Giacomo di Bernezzo e il marchese Asinari Vittorio di Bernezzo. Come si vede, degli Asinari ce n'era a bizzeffe in quel collegio!

Tra i meritevoli del grado di censori, cioè premiati per saviezza, trovo — indovinatelo ancora in mille — il convittore Nicolò Bacigalupo. A veder fare il savio l'autore del *Pappagallo de moneghe*! Manco male che si buscò anche il premio per la lingua francese e la calligrafia.

I lavori scolastici che i reverendi istitutori reputarono, fra tutti, degni di essere pubblicati nel fascicolo commemorante la premiazione, furono due, cioè l'*Amalasunta* di Paolo Boselli, e il *Simmaco* del conte Paolo Trinità.

Ora io non so proprio resistere, nell'anno di grazia e giustizia 1891 (*) a riprodurre il lavoro poetico del Boselli. Lo si potrebbe dire l'antitesi della poesia carducciana; ma dovevate per mente al fatto che Paolo Boselli era allora un alunno di retorica. Vi par poco, avere oggi, sott'occhi, un saggio essenzialmente retorico dell'attuale ministro per la pubblica istruzione?

Eccovi il documento:

(*) E noi nel 1916!

AMALASUNTA

Polimetro composto e recitato da PAOLO BOSELLI

I.

*Tu del creato, o Amor, — anima e vita,
Tu dèsti in gentil cor
D'immeasurato ben*

Speme infinita.

*Ah chi te nutre in sen — terga il suo pianto;
Egli è felice appien;
Abbia pure il suo duol*

L'amor più santo.

*Gioia su questo suol — maggior non trovi;
Dolce è spiegare il vol
Nel saure pensier*

D'affetti novi.

*Ma guai se nel sentier — lieto l'aspetta,
Un riso menzogner,
Che lenti i tuoi desir,*

O giovinetta.

*Guai se in mezzo ai sospir — che il cor
diffonde.*

Sotto i finti delir.

D'impero invida e vil

Brama s'asconde.

*E tu pure, o gentil — tu a prova il sai,
Onde cantore umil
Sciolto in mesta canzon*

L'estro infiammai.

*Bella è la sera: a un mistico sorriso
Schiudonsi i tremolanti astri d'argento,
S'inselvano le fiere, e d'improvviso
Tace sul pin l'augello e tace il vento.
Dolce è in quell'ora sulla rupe assisa
Starsi figgendo i rai nel firmamento,
E volando sull'ali del pensiero
Abbracciar d'un sol guardo il mondo intero.*

*Ama così vagar figlia innocente
Mentre le molce il cor diletta imago,
E non sorge a turbar l'aura tacente
Che un lieve mormorio del vicin lago.
Tutto sorride alla non conscia mente,
E di gioie lontane è il cor presago:
Il cor che nuovo anco alla vita, i guai
Della sventura non sofferser mai.*

*Amalasunta, pur giovane ancora,
Cresciuta ai rai d'un sorridente cielo,
Sogni illudean ridenti al par d'aurora
Quando notte ripiega il bruno velo...
Ah! fu rosa che presto si scolora,
E presto abbatte il capo in sullo stelo:
Sparrero i sogni, e sol restò l'affanno,
Che rapido succede al disinganno.*

*Umida volta, in mezzo all'onde, oscura
Senza raggio di luce animatrice;
Suolo ineguale, antiche, orribil mura
Chiudon nei suoi terrori l'infelice;
Temperata al martel della sventura
La misera al Signor non maledice;
Muta, abbassando le pupille al suolo
Il ricordo d'un dì le adloppia il duolo.*

*Pallido raggio della mesta luna
Languido alfin nel carcere penétra;
Ma invan tenta schiarar la volta bruna
Ove la luce stessa si fa tetra;
E sull'egra di Lei faccia s'aduna
Che alzando gl'occhi rassegnati all'etra,
All'amico chiaror che il bujo rompe,
In tai detti mestissimi prorompe:*

*« O vaga Luna, e pur tuo riso viene
A consolar d'un'infelice il pianto?
Tu degli astri minor fra le serene
Danze l'aggiri, e in questo core affranto
Ercita la tua luce ignoto un bene
Che quasi tronca un soffrir cotanto.
Ah! vagar pei sentier della speranza
E' gioia a me, ch'ogni altra gioia aranza!*

*Ah delira il mio cor! — Libera corri
Le risplendenti rie del firmamento,
Dallo squallor d'un infelice abborri,
E a lei nascondi il disco tuo d'argento,
E disdegnosa sulle meste torri
Nieghi la luce, or'io la morte sento.
Fuggi, fuggi, e mi lascia a questo orrore,
Luna che irridar tenti al mio dolore.*

*Narqui infelice; e per quei dì movea
Triste cometa pel sentier dei venti,
Allor che men tradita io mi credea
A mio danno sorgano i tradimenti.
Se d'un fallo, o Signore, a te son rea
Cruda è la pena, orribili i tormenti,
Che me, carca d'ignobili ritorte,
Traggono ad invocar l'ora di morte.*

*E morte il figlio mio dura percosse,
Il figlio mio ch'emulator finge
Di Cesare, dinanzi a cui si scosse
L'orbe che avvinto in suo poter tenea,
Io le serbava ad alto fin; commosse
Del suo forte sentir le fibre arca,
E nel regno e nell'armi a lui consorte
Far l'Italia sperai felice e forte.*

*Ei cadde, e pur con lui cadde il pensiero
Di veder questa terra, or grama e affranta,
Alla gloria risorta ed all'impero
Onde di sè destò fama cotanta.
Ed essa indarno il vanto suo primiero
Ora vagheggia e di dolor s'ammanta,
Chè vo gemendo io pur stanca e delusa
Nelle tenebre della morte chiusa.*

*Piangi, piangi, o mio cuore! Io fui regina,
E men di me lo schiavo è sventurato.
Lo schiavo che dell'Aquila Latina
Reggea un giorno col brando il volo e il fato.
Iddio perdoni a te la mia ruina,
E il mio franto diadema, o Teodato,
Dimenticando che calpesta io fui,
Pregherò per te sempre in grembo a lui. »*

II.

*Bruna sorse la notte e sul lago
Folta nebbia di densi vapori,
Che dell'astro notturno l'immagine
E ogni stella del cielo velo
Spaventoso, fra incerti colori,
Giganteggia l'odiato castello,
Che alla bella infelice l'avello
Come tregua agli affanni segnò.*

*Qual lontano rumor si è destato,
Come voga di remi, sull'onda?
Sento il suono del flutto solcato
Che s'avanza e più certo mi vien.
E' un naviglio... alla tacita sponda
Già lo porta dell'acqua la piena:
Egli è giunto; la ferrea catena
Lo assicura sul molle terren.*

*Ecco un fido, ma picciolo stuolo,
Che alla misera donna che langue,
E ogni speme ha sepolta nel duolo,
Porta estremo tributo di fè.
E' uno stuol che non cura il suo sangue,
Perchè compie una nobile impresa,
E prepara vendetta all'offesa
Sanguinosa d'un perfido re.*

*Il drappello dei forti discese
Con marziale fragore sul lido,
E un suon d'armi dal colle s'intese
Accostarsi ai discesi guerrier.
D'ambe parti levarono un grido,
Poi parlare in arcana favella:
D'una face l'incerta fiammella
Schiarò loro il deserto sentier.*

*E silente la bellica schiera,
Lenta lenta con passo guardingo,
Qual leon dalla fulva criniera,
Per l'ignoto cammino sen va.
Dove corri sul colle solingo?
Ahi sventura! alle spalle, dinante
Ha nemici... In suo cuore esultante
Il suo crudo destino non sa.*

*Orrenda tempesta dischiude l'acciaro
Di turba improvvisa su i forti infelici,
E' breve il terrore, che pronti al riparo
Per l'ombra notturne si fanno a pugnar.
Il cozzo dei forti sugli elmi nemici,
La foga, l'ardore che tutti li strugge,
L'orrende bestemmie dell'anima che fugge
Col sangue versato, chi basta a narrar?*

*Fuggite, o traditi! Tu forte guerriero
 Che a santa tenzone traesti tua gente,
 Invano rivolgi l'ardito pensiero...
 Desisti! L'inganno fu tardo l'amor.
 Nel core profondo la fiamma più ardente
 Estingui; è delitto se inutil la morte,
 Un giorno, mutata d'Italia la sorte,
 Italia avrà duopo del vostro valor.*

III.

*Il dì successe alla tremenda notte,
 E la regina sventurata appena
 Lieve sonno gustava. Oh fors'ell'era
 Colla mente ai bei dì di sua possanza
 Quando di un figlio la beava il riso.
 E quel figlio morì!... misera! allora
 Di questa terra al mal oprar non usa
 Seco trucca un Teodato al soglio,
 Un Teodato che colà la chiuse.
 Sognava i dì che giovinetta in core
 Un senso non avea che di pietade
 Per l'oppresso infelice. — Or niun di Lei
 Pietade avria?... dolce ed amaro insieme
 È il sogno suo!*

*Sui cardini suonanti
 Si spalanca la porta, ed Ermenfredo
 Della rocca il Signor ritto v'appare.
 Ei sogguardolla, e con un riso atroce
 Tutta negli occhi suoi l'alma trasfuse.
 Frattanto la dormente peritosi
 Aperse i lumi a riguardar se un sogno
 Il carcere era pur.... vide le mura,
 Le catene, la porta... al limitare
 Vide il fellon. — « Oh! chi m'invola a Lui! »
 — « Chi a me l'incola? in man mi sei,
superba,
 Per cui mio padre estinto cadde, tremal!
 Invan colui che in Oriente impera
 Ti fea donna d'Italia, e la tutela
 Che n'invocasti invan ti concedeva.
 Fu chi stolto credè dalle mie mani,
 Dall'ira mia sottrarti, e mal gli colse
 Della tarda pietà, che in fuga rotta
 A stento mi fuggia. » — « Chi? » —*

*« Baldovige. » —
 « Il mio fedel, proruppe la piangente,
 Tentò salvarmi?... Ah! sventurata meno
 Mi sento assai se fido ancor mi resta
 Nell'immensa sciagura un nobil core. »
 « Forte e a te fido egli sia pur, ma è vinto!
 Il vile grida. Orsù tentino ancora,
 Ma tenteranno invano. Amalasunta,
 Io figlio dell'ucciso, io ti condanno! »
 Nulla disse la misera; dal petto
 Emise un sordo gemito, e ricadde
 Sul suo giaciglio inanimata... Oh! come
 È bella in suo pallore! E ancora fia
 Un cuor chiuso a pietà?... Ma del crudele
 È pietra il cuore.*

*Oh! si protenda un velo
Sulla scena di morte: altri non dura
Che un animo feroce a contemplarla.
Ma Dio sente le lacrime! Al suo trono
Degli Angeli le porta eletta schiera,
E il sangue della vittima sul capo
Versa dell'uccisore, e Iddio pronunzia
Dall'alto cielo aspra vendetta agli empi.*

*Pari ad un fior che languido
Abbassa il capo e muore,
Irai chinò la misera
Al fin del suo dolore.*

*Più bella nel martirio,
Nel suo morir più bella
Disparve al par di stella
Che fosco orror celò.*

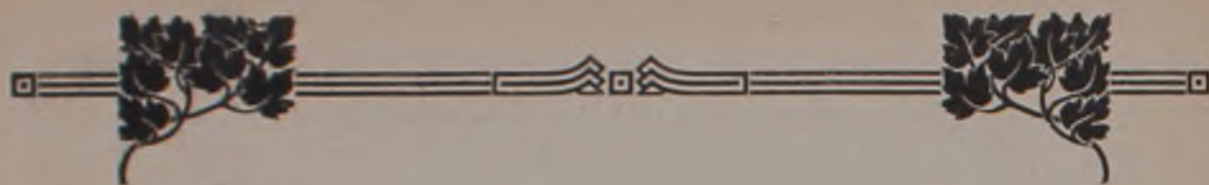
*Di sue virtù l'immagine,
E il nobil suo pensiero,
Splenda agli afflitti popoli,
Di patrio amor fariero:*

*Nel pianto suo rassicura
La fede, e la speranza;
D'indomita costanza
Sia scola il suo dolor.*

Paolo Boselli
Principe dell' Accademia

F. R.





Il Precursore

della Vittoria

Nella storia di questo tempo nostro terribile e sublime, nei ricordi della giusta guerra d'Italia, avrà luce perenne il giorno di San Giovanni Battista — 24 Giugno 1916 — in cui l'Esercito nostro glorioso, dopo titaniche prove, ebbe l'inenarrabile gioia di vedere « il nemico impotente a superare le nostre difese, premuto dalla energica spinta offensiva degli Italiani, iniziare il ripiegamento » che segnò la catastrofe di quella grande offensiva austriaca, da cui i barbari speravano voluttà di atroci vendette.

Chi può ridire, a pochi giorni di distanza, il giubilo, la commozione di tutto il Popolo italiano, allorchè fu certezza per tutti che l'alta mente di Luigi Cadorna, l'irresistibile valore dei nostri soldati, la serena fede di ogni più umile gente, avevano avuto il magnifico commovente successo?

Oh giorno di San Giovanni, Precursore vero dei giorni della suprema vittoria! Genova palpito d'esultanza, con tutte le Sorelle Italiane, l'avventurato lunedì — 26 Giugno — allorchè nelle prime ore del mattino giunse il bollettino straordinario di Luigi Cadorna.

Scrissi il Cronista, quel giorno:

« Il bollettino straordinario del Comando Supremo col quale il generale Cadorna annunciava il ripiegamento del nemico, la riconquista delle posizioni già occupate dall'offensiva austriaca, produsse

ieri mattina, a Genova, la più viva impressione, la più profonda commozione.

« L'avanzata continua vigorosa e incalzante » questa fiera conclusione del Generalissimo, così parco di parole, era commentata da tutti con compiacenza, con entusiasmo.

« Nessuno, anche nei giorni più aspri della minaccia austriaca, aveva mai dubitato della più sollecita rivincita italiana, ma a questa magnifica fede, a questa costanza e serenità gagliarda del popolo, il bollettino gioioso giunse di conforto e di premio.

« In ogni ordine di cittadini unanime appariva la gioia per la buona novella; gioia latina — pura e alta — non jattanza e sfogo di ferocia barbarica!

« Con quanta ammirazione ed affetto si parlava ieri del nostro esercito, dei nostri eroici instancabili soldati! L'anima patriottica di Genova s'illuminava nel volto dei suoi cittadini, nei visi leggiadri delle nostre donne gentili.

« Apparvero delle bandiere alle finestre; ben presto la città fu tutta vivida di tricolori, sotto la gran luce del Giugno.

« L'estate di Giustizia ferveva nella speranza dei cuori ».

Vada anche da queste modeste pagine, un saluto riverente e commosso a Luigi Cadorna e a tutti i soldati d'Italia.



LA BRIGATA LIGURIA

La " Brigata Gloriosa „ solennemente encomiata

Il Comando del 24.^o Corpo d'Armata ha emanato il seguente ordine del giorno, nel quale viene solennemente rilevata la condotta magnifica della Brigata *Liguria* sull'Altipiano di Asiago:

A tutti i Comandi e reparti dipendenti dal Comando delle truppe dell'Altipiano — Li 20 Giugno 1916.

La Relazione del Comando della 23.^a Divisione, e informazioni pervenute a questo Comando mettono ancora in maggior rilievo il magnifico contegno tenuto in questi giorni dalle truppe della brigata « Liguria. »

Dopo aver provveduto con operosità instancabile a rafforzare le posizioni loro affidate, i bravi soldati del 157.^o e 158.^o fanteria, egregiamente guidati dai loro ufficiali, resistettero agli effetti del bombardamento avversario e respinsero ripetuti impetuosi attacchi pronunziati dal nemico, infliggendogli perdite fortissime.

Indomiti nell'aspra lotta, non vollero abbandonare il loro posto, e reparti lungamente provati si mantennero fermi sul fronte, animati dalla nobile ambizione di vendicare i caduti e mantenere immacolata ed alta la reputazione militare.

Con questo sentimento di profonda riconoscenza per quanti lasciarono la vita sul campo, addito all'ammirazione di tutte le truppe da me dipendenti a titolo di esempio la condotta degli ufficiali, dei graduati e dei soldati della brigata *Liguria*.

A voi, fieri militi della brigata gloriosa, giun-

ga col mio plauso anche l'espressione della mia fede nei vostri futuri successi. Accrescete il retaggio dei vostri fasti, guadagnate nuovi lauri alle vostre bandiere. Presto nuove forze verranno a rinsaldare le vostre fila. Trasfondete in esse il vostro vigore e il vostro spirito e tutto il calore degli animi vostri; fate che i nuovi commilitoni siano degni di noi e preparateli alla vittoria per il Re, per la Patria e per l'onore delle armi italiane.

Il Tenente Generale comandante del Corpo d'Armata

Firmato: SECCO.

Quest'ordine del giorno è stato trasmesso alle truppe valorose della Brigata *Liguria* dal Comandante della Brigata, maggiore generale Papa, con quest'ordine del giorno del 21 giugno 1916:

Ufficiali e soldati della Brigata *Liguria*!

Sono lieto di comunicare l'encomia che il Comando del Corpo d'Armata si è degnato di accordare ai reggimenti della Brigata per la opera prestata nei giorni scorsi sull'Altipiano. Il valore, l'abnegazione e la tenacia vostri valsero ad arrestare la valanga d'acciaio con la quale il nemico cercava di aprirsi la via per strappare nel piano. Le prove date devono accrescere la fede in noi stessi per prepararci a nuovi cimenti, alla vittoria.

L. L. I.





Fig. Mazzini

2

La casa natale

di Giuseppe Mazzini

*Lo diranno i Celesti intemerato
Apostolo del vero,
Mazzini in terra lo diran le genti.*

E. CELESIA.

E' la casa fortunata! Le sue pareti udirono prime i vagiti suoi, poi le parole più dolci: *papà, mamà, sœu* dell'uomo straordinario che Genova diede al mondo. Straordinario in quanto fu l'apostolo primo e più maggiore dell'unità d'Italia, la quale fatta sacra da cui partirà la formula annunziatrice di una terza civiltà al mondo.

Perchè conviene dirlo allo, ai giovani specialmente: Mazzini fu un Grande Educatore e, quando le condizioni civili e politiche lo permetteranno, le sue dottrine sparse negli scritti filosofici morali e in quelli letterari, saranno oggetto di nuovi pazienti studi e di critica onesta e severa, ne scaturirà un insieme di insegnamenti di etica popolare che ha in sè quanto può bastare per formare una dottrina completa regolatrice dell'opera umana quaggiù in terra per conquistare una vita migliore al di là.

La vita è missione. Ecco la formula che definisce lo scopo della nostra vita.

E la definizione compendia in sè tutto

un sistema di dottrine educative dell'anima umana!

Ma di questo parleremo con mente pacata in altri giorni, oggi parliamo della casa di via Lomellini ove Mazzini nacque, e che ora, divenuta proprietà del Municipio, è monumento nazionale.

E' segnata col numero civico 24; numero storico negli annali del Risorgimento italiano perchè ricorda i primi moti insurrezionali contro l'Austria.

E' una casa modesta: si entra in una saletta piuttosto buia, dalla quale si vede la cucina in cui certo non si potevano preparare pranzi luculliani, e svoltando a sinistra dopo una piccola camera senza finestre si accede per un breve corridoio alla sala grande — grande per modo di dire! —

Da questa per una porta a sinistra si entra nella camera nuziale ove Mazzini aprì gli occhi alla luce del sole d'Italia, il 22 Giugno 1805.

E' una stanzetta rettangolare con una sola finestra prospiciente via Lomellini.

Felice Dagnino regalò al Municipio i pochi e modesti mobili che l'adornano e che sono ricordi del grande nostro concittadino. In alto della parete di fondo sopra il letticciuolo è un finestrino che illumina un bugigattolo del piano

superiore — quel finestrino è il documento materiale della autenticità della casa — voglio dire, è quello che prova che veramente in quella stanzetta, è nato Giuseppe Mazzini.

questa, una lapide con la scritta: « In questa casa nacque G. Mazzini il XXII Giugno 1805 ». Se non che alcuni di noi giovani soci del Circolo G. Mazzini chiedemmo a vecchi patrioti che fu-



Felice Dagnino nella sua villa Giuseppina.

Il come lo trascrivo dal mio volume: *Genova nei suoi monumenti*, pubblicato da S. Chiappori nel 1913.

« Nell'anno 1875, il Municipio volendo rendere omaggio alla memoria del Grande Educatore fece apporre sulla facciata della casa n. 12 di rimpetto a

rono intimi della famiglia di Mazzini, se veramente era quella la casa ove il Grande aveva avuto i natali. Il dottor Savignone e Carlotta Benettini ci dissero che il Municipio aveva preso un granchio — la casa natale di Mazzini era quella in faccia segnata col n. 21.

Un bel mattino sulla facciata di questa casa appiccicammo un cartello con la scritta: *In questa casa nacque G. Mazzini*. Il pubblico rise, il Municipio chiese



Vittorio Gaetano Grasso.

spiegazioni, fece ricerche — tolse la sua scritta — rimase la nostra.

Il Circolo intanto pensò al riscatto della storica casa. Si elesse un Comitato che in poco tempo raccolse una somma bastevole per trattare l'acquisto col proprietario. Dato un buon acconto sul prezzo pattuito in 20,000 lire circa il Comitato diede lo sfratto all'inquilino (un sarto) che vi abitava e prese possesso dell'appartamento. Ma qui nacque un incidente: Entrati dentro la signora Carlotta Benettini ricordò che nella camera dove *Pippo* nacque vi era, sulla parete di fondo in alto un finestrino. Il finestrino non c'era più! Io e i compagni: Grasso prof. Gaetano, autore del sepolcro di Mazzini a Staglieno, L. A. Vassallo (*Gandolin*), Giacomo Dall'Orso, F. Ottone, G. B. Verpazza, cercammo ansiosamente la finestra.

Nella sala grande accennata di

sopra vi è una scaletta interna dalla quale si accede a due camerucce buie riceventi un po' di luce dal cortile che mette a via Cairoli. Tastammo i muri picchiando col pugno e per caso uno di essi ci rispose con un rumore cupo ma lungo segno che dentro c'era vuoto. Forti della nostra qualità di proprietari preso un grosso martello ci denimo ad abbattere quel muro. Fatto un largo buco vi penetrammo. Acceso un lume, mandammo tutti un grido di gioia: una inferriata murata si presentò ai nostri sguardi: col martello aprimmo uno squarcio, guardammo fuori: era la camera nuziale dei genitori di Giuseppe Mazzini.

Eureka! Avevamo trovato quello che si cercava, la certezza che quella era veramente la casa dove Giuseppe Maz-



Giacomo Dall'Orso.

zini aprì gli occhi alla luce della patria italiana alla quale consacrò per tutta la vita il suo genio eletto, il nobilissimo suo cuore! »

Giacomo Carbone



PER LA PATRIA

Egli è giovane e bello e biondo, biondo,
e sono gli occhi del color del mare:
dice alla mamma: « me ne voglio andara,
ha chiamato la Patria ed io rispondo.

La Patria grida: o figli, se gagliardo
avele il braccio e generoso il core,
venite là ove si pugna e muore,
alto portando il tricolor stendardo. »

E la mamma, che vede il suo *piccino*
tutto mutato per la fiamma ond'arde,
sul capo biondo, che le sta vicino
stende tremanti le sue mani tarde,
e sussurra: « Egli è buon sangue italiano »
mentre il volto le irriga un pianto umano.

Mamma, è silenzio intorno e tutto tace,
lont'alto son, che quasi tocco il cielo,
stende su noi la nebbia un denso velo
ed ho nel cuore un' inusata pace.

Vegliano i nostri a guardia, ed io ti scrivo,
siamo nel cavo della nuda roccia,
a questa pace il pensier mio ti associa,
quest'istanti di tregua con te vivo.

Ieri ho trovato fra la neve un fiore,
come la neve immacolato e bianco,
e l'ho messo, fra un foglio, sul mio cuore.

Se torno, mamma, pregherò al tuo fianco
prono all'altare della nostra Pieve,
ove avrò appeso in voto il « fior di neve. »

Ma se non torno, e sulla roccia dura
cadrò colpito da nemica bomba,
deh! non mi tolga tua pietosa cura
a questa bella mia superba tomba.

Lascia ch'io posi sulle eccelse cime
che il puro sangue dell'Italia arrossa,
dove combatte con ardor sublime
il soldato d'Italia alla riscossa!

E, vieni mamma, quando Italia tutta
canterà l'inno della sua vittoria,
quando più bella per la nuova gloria
avrà l'empia coorte vinca e distrutta.
Allora sali questa vetta audace
ed implora il Signor per la mia pace.

Egidia Pastine

La Spezia, Febbraio 1916.





L' " Entella " visto dal Ponte della Maddalena.

Le Cave di Ardesia, detta Pietra di Lavagna

I monti sopra Lavagna, cospicuo borgo distante due miglia da Chiavari e 30 da Genova, sono formati quasi interamente d'argilla schistosa, e sen cavano le migliori ardesie che forse si conoscano pel servizio esterno ed interno delle case. Quest'ardesia tegolare è nota col nome di Pietra o Chiappa di Lavagna.

Quasi tutta la Liguria marittima ha le abitazioni ricoperte con lastre sottili di pietra di Lavagna, dette « abbaini. »

Esse fanno una copertura leggiera, soda, impermeabile all'acqua, vittoriosa de' geli. Per l'effetto di questa copertura i tetti ligustici, sì de' grandi palagi signorili che de' rurali tuguri, presentano l'aspetto di un piano molto inclinato, del color della cenere, e liscio, se non in quanto pel lineare sovrappiombamento del lembo superiore d'una lastra al lembo inferiore dell'altra ne risultano regolari scaglioncini di pochi millimetri.

Con le lastre di Lavagna si rivestono le mura più esposte alla tramontana, alle piogge, ed all'umido; si fanno i battuti, i pavimenti, si coprono i gradi, s'ammantano le pareti de' serbatoi d'olio, ecc. La pietra di Lavagna è in somma di sì generale e profittevole uso ch'essa forma nella Liguria essenzialissimo materiale dell'architettura; ed è nel tempo stesso non dispregevole ramo di esportazione in contrade straniere.

La descrizione delle cave di quest'ardesia dee quindi riuscirvi gradevole. Io la collegherò col ritratto del paese all'intorno, racchiudendo il tutto nel racconto della scorsa che feci alle cave in compagnia d'un mio coltissimo amico.

Allo spuntar del giorno prendemmo le mosse da Chiavari. La piacevolissima selva che dal pubblico passeggio della città va sino all'Entella, e si prolunga sulle sue rive, consola di fresche ombre la strada e pare che inviti l'affaticato peregrino a riposare sotto il loro coperschio. I raggi del sole nascente ne facevano più splendere il verde. E' l'ospizio degli usignoli, poco frequenti nelle spiagge marine. Essi pel doppio rivaggio del fiume manifestano con dolce cantamento i loro amori.

Entella è il nome che l'antico Tolomeo e i moderni geografi danno alla fiumana che parte Chiavari da Lavagna. Volgarmente la chiamano il Lavagnaro o il fiume di Lavagna da quel borgo vicino. Dante le dà l'epiteto che le si addice in que' versi da lui posti in bocca ad Adriano V, de' Fieschi, conti di Lavagna,

Intra Siestri e Chiaveri s'adima

Una fiumana bella, e del suo nome

Lo titol del mio sangue fa sua cima

E' formata l'Entella, poche miglia sopra la sua foce, dall'unione di tre torrenti che cadono dalle valli di Fontanabuona, di Sturla, e di Graveglia (1).

(1) Prendendo, come alcuni fanno, l'origine dell'Entella, da quella del torrente che corre per la valle di Fontanabuona, ed è anche detto di Lavagna, s'hanno a porre le sue fonti nell'Appennino tra Bargagli e Roc-

L'accevalcia sulla strada maestra un ponte in legno, fatto dall'ingegnere francese Lefebvre; ponte architettato con sì bell'arte che nella scuola Politecnica di Parigi il suo disegno veniva dato agli alunni per modello delle costruzioni di questo genere.

Senza valicarlo andammo su per la destra riva dell'Entella, seguitando un sentiero ombreggiato di pioppi e di ontani, ed allegrato dal suono delle acque correnti. E esso ci condusse al vecchio ponte detto di S. Maddalena o di Mare, fatto già innalzare dalla generosità di un Ugone Fiesco, e che in distanza di circa un miglio fa gentil prospettiva al moderno.

Passato questo ponte ci si fece innanzi una chiesa, sulla cui porta è dipinta una gigantesca Madonna che sotto il misericordioso suo manto ricovera una folla schiera d'uomini a destra, ed una non meno folla di donne a sinistra. E' un dipinto assai antico, in cui moltissime teste hanno grazia.

Più oltre si leva con rozza magnificenza la basilica di S. Salvatore. L'iscrizione latina collocata sotto l'affresco che sovrasta alla porta maggiore, c'insegna che « Papa Innocenzo IV de' conti di Lavagna fondò questa Basilica, ed il cardinale Ottobono, suo nipote, la condusse a buon termine l'anno 1252 » (1).

Questo cardinale Ottobono Fiesco è quel desso che col nome di Adriano V tenne per soli quaranta giorni la cattedra di S. Pietro, laonde così canta di lui la divina Commedia:

catagliata. Quella più meridionale è poco distante da una delle fonti del Bisagno. L'Entella, così risguardata, ha circa 25 miglia di corso.

(1) « Mentre Innocenzo fece dimora in Genova (1244) dovendo porsi in cammino per la Francia, ordinò che si edificasse nel contado di Lavagna la chiesa di S. Salvatore... La medesima col suo preposito e canonici volle che fossero immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica ». Genealogia della famiglia Scortia.



LAVAGNA
Basilica di San Salvatore.

*Un mese o poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fondo
(il guarda.*

Racconta il Castagnola che il cardinale Ottobono compose quella iscrizione egli stesso, e si fece dipingere in abito cardinalizio nell'affresco sopra l'iscrizione, come in fatto si vede, e finalmente che anche la chiesa già

viene avvertita dagli scrittori d'architettura. Insigne monumento delle arti nel dugento, la basilica di S. Salvatore avrebbe meritato un posto nella grande ma definitiva opera del D'Agincourt!

Quasi di contro a questo solenne edificio si osservano certi grandiosi archi con gli archivolti ornati, ora fatti sostegni di case volgari e fuor di dubbio avanzi di un antico palagio de' Fieschi (1).



Alla foce dell' "Entella."

mentovata in capo al fronte, è fondazione di papa Innocenzo IV (2). Laonde avremmo uno certamente e forse anche due dipinti a fresco appartenenti alla metà del secolo decimoterzo, cosa notevolissima per l'istoria dell'arte.

La basilica di S. Salvatore ha gli archi di terzo acuto; è rivestita, anche nell'interno, di marmi bianchi e di pietra di Lavagna a fasce alternate, e nel luogo ove nelle moderne chiese s'innalza la cupola, sorge in essa un enorme campanile; singolarità che in pochissime chiese e tutte di quel secolo

È fama che il luogo di S. Salvatore, ora sì addentro terra, fosse antichissimamente porto o spiaggia di mare, benchè non ne rimanga vestigia. Le grandi alluvioni dell'Entella mostrano probabile il fatto; ed il nome di ponte di Mare l'ha dato al ponte di S. Maddalena, benchè ora discosto oltre a buon

(2) Castagnola, Op. cit. sopra. Innocenzo IV fu il primo che diede il manto rosso ai Cardinali.

(1) A questi avanzi forse alludeva Bernardo Ferrari ove dice: « Vise sexcenti passus a mari super oppidum Lavaniae, quae paucae plerius extenditur, intra veteres ruinas multa ad huc monumenta magnificientiae et pietatis Innocentii IV. atque aliorum Comitum visuntur, quae ab ipsis inde us habentur ».

miglio dal lido, aggiunge peso alla tradizionale memoria. (1)

Visitata la basilica, poggiammo al monte. Ne discendevano stuoli di donne, portanti lastre d'ardesia sul capo. E sopra le lastre avevano la rocca ed il fuso, perchè filano nell'andar alle cave, filano appena deposto il carico; un solo momento di ozio lor parrebbe un delitto. Questo trasporto dalle cave ai magazzini delle lastre in Lavagna esse fanno la mattina e la sera, attendendo nel resto del giorno alle faccende campestri o domestiche. Non minore di 7 od 8 rubbi è il peso ch'esse reggono sulla colonna vertebrale. I portatori sono in men numero delle portatrici, ma sostengono pure sul capo assai più gravi pesi; e pure che cerchino l'equilibrio coi passi altrettati quasi a modo di corsa.

La cava a cui pervenimmo è detta Chiappajone dall'immensa sua vastità e dall'inesausta miniera. Innanzi alla sua bocca stanno ammonticchiati all'altezza di un palazzo i rottami dell'ardesia tratti fuori della cava, e disuliti. Il terreno che ricopre le chiappaje è coltivato a vili ed ulivi. (2)

L'ingresso del Chiappajone corri-

sponde all'interna sua ampiezza. Noi pigliammo a girarne i ciechi anditi con la scorta di due guide, e muniti ciascuno di un lumicino. Il cammino n'è disagiata sopra continui frantumi di chiappe; stillanti sono le pareti de' corridoi. In capo a 300 passi troppo angusto si fece il varco. Le guide vi misero dentro il capo, e con forte ed allungata voce chiamarono gli operai che lavoravano 5 o 600 passi più addentro. Due di costoro, dopo lungo spazio di tempo, sbucarono da quel cupo forame, e pareano le ombre che la maga di Endor facea comparire al re d'Israele. Essi ci condussero in un salone non minore in grandezza della famosa Loggia de' Banchi. Ed assai la vincerebbe in altezza, se del continuo non rinnalzassero il pavimento per lavorare intorno alla volta. (1)

Gli operai si diedero allora a dispiccare un gran masso nel cielo della sala. Il che ottennero assai facilmente col percuotere verticalmente intorno alla periferia del masso co' loro picconi e farvi un intaglio; in cima al quale continuarono a battere ma con colpi orizzontali; nè guari andò che staccossi il masso tutto ad un tratto, come senza fatica, e cadde sopra gli strati di rottami a bella posta alzati per addolcirne la caduta.

Di sì fatti massi essi ne spiccano de' sì larghi da farne, spaccandoli in lastre, un pavimento di un sol pezzo per una camera molto spaziosa. Ma l'uso è di fenderli in lastre delle misure usate in commercio, nè queste mai eccedono in lunghezza metri 1,75, in larghezza metri 1,50.

La maniera di fendere il masso in lastre di varia sottigliezza e perfino di 4 millimetri, è parimente curiosa, ma

(1) Lo stesso raccontasi di una Badia di S. Salvatore in Ispagna. Ecco il passo del Fejoo: « Getta il mare nel tumulto delle onde molto stagno ed arena alle spiagge; donde il mare si è ritirato per molto tratto il che si vede chiaramente in alcune parti dagli antichi termini. Nel nostro monastero di S. Salvatore di Castellana nel Principato di Asturias vi sono evidenti testimoni che colà approdarono i vascelli, ed in oggi più di due leghe abbasso si fermano ». Teatro Critico.

(2) Chiappe qui son denominate le lastre di pietra di Lavagna. Chiappaia ne significa la cava, Chiappajone, cava grande. Dante che aveva visitato la Liguria, e che spesso ne divisa i luoghi, forse qui prese il vocabolo chiappa in significato assoluto di pietra, ove dice:

Potevam su montar di chiappa in chiappa

(1) Il Franzoni parla di una cava in cui il vuoto è lungo 500 palmi genovesi, largo 300. Della Pietra detta Lavagna, Memoria. Roma 1820. Esso avrebbe di sola larghezza quanto ha di lunghezza il duomo di Genova.

ci piacque vederne l'esperimento fuori di quella tetra caverna (1).

Essi adoperano una specie di scarpello piatto a guisa di cuneo, che successivamente applicano a tutto il contorno della pietra, gentilmente battendo con un martello sopra la costa non aguzza dello stromento. In brevissimo spazio di tempo la pietra si risente, come essi dicono, e spaccasi interamente per la sua grossezza ad un tratto (2).

Lo smercio principale di queste ardesie si fa nella Liguria; ma ne mandano anche a Napoli, in Toscana, a Gibilterra, in Portogallo, in Francia, in Corsica, in Sardegna, a Trieste, in Odessa. Il loro scavamento mette in giro da 400 mila lire ogni anno; il che

fa ben popolato e pieno di vita questo distretto. (1)

I lavoranti nelle cave invecchiano anzi tempo, o per la polvere ardesiaca che aspirando assorbitiscono, o per la privazione della luce solare in cui passano i giorni, o per l'aria umida del sotterraneo, o meglio per l'effetto di tutte queste cagioni insieme accolte. Di rado essi giungono ai sessant'anni, e muoiono per lo più idropici. In questa guisa lo scavo delle viscere della terra riesce sempre, ove più ove meno, funesto alla salute degli uomini. Perciò i Latini chiamavano i baratri, sacri alla regina del Tartaro. (2)

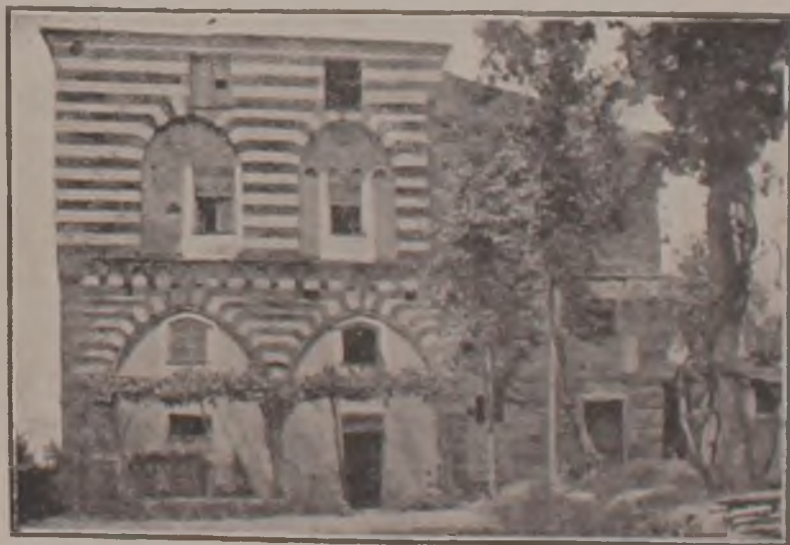
Davide Bertolotto

(1) Il mercurio, nelle cave di Lavagna, si sostiene invariabilmente a 40° 5 sopra il termometro di R. Soltanto nelle cave più di 100 piedi profonde esso cala a 40° sopra il zero, nè più discende. Questa temperatura sembra molto fredda a chi internasi nelle chiappaje riscaldato dal sole e dalla fatica del salir l'erfa. Però giova farsi portare dalle guide il mantello.

(2) Da questo modo di fender le chiappe sembra venuta la voce schiappare.

(1) Tre quarti del prodotto in denaro vanno per le spese degli scalpellini, de' portatori, de' magazzinieri, ecc. I padroni delle cave ne ritraggono l'altra quarta parte, ch'equivale al prodotto della vendita all'estero. Il peso dell'ardesia annualmente scavata, può valutarsi 100,000 chilogrammi. Si è fatto il computo che per 4000 anni almeno vi sia materia da estrarre in simile quantità. Di fatto la pendice del monte San Giacomo verso il mare è tutta composta di quest'ardesia da capo a fondo.

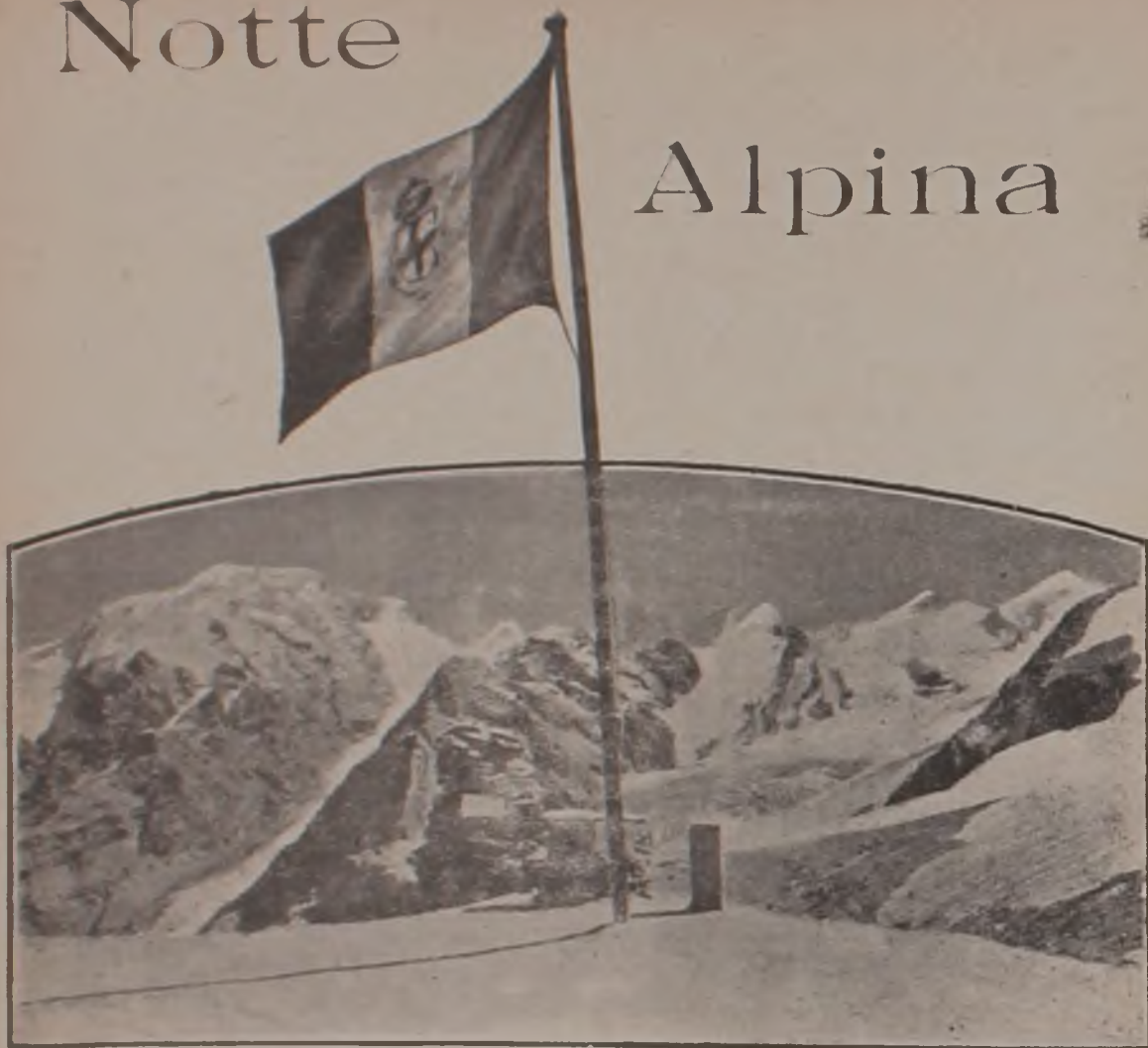
(2) Per lo stato igienico degli operai nelle cave di Lavagna vedi la Memoria sopra queste Ardesie di G. A. Mongiardini negli Atti dell'Accad. Imp. di Gen. T. III.



San Salvatore di Lavagna — *Antico Palazzo dei Fieschi.*

Notte

Alpina



Racconto di Guerra

Curvi sotto l'acqua, che veniva giù da oltre tre ore senza tregua, bagnati fino all'ossa, con lo zaino che piegava le loro stanche spalle, con gli occhi spenti dal sonno, stretti, addossati gli uni agli altri, i soldati di una terza compagnia di alpini, attendevano il tenente che doveva portare l'ordine di avanzamento.

Faceva tempesta. Oltre la trincea, che

era baluardo ai miseri, tremanti corpi dei soldati, lontano, rombava cupo l'insonzo. Raffiche di vento si abbattevano sulle alte piante di una macchia con impeto rabbioso, e mugolavano intorno, e sibilavano, tra le fessure delle alte trincee.

I soldati, al lume improvviso dei lampi, vedevano torcersi gli alberi come fossero presi da convulsioni. I fulmini

cadevano a dieci passi di distanza.

Coperti di fango, tremanti di freddo, i soldati stavano immobili, muti, con gli occhi aperti e fissi: le loro anime vagavano lontano, come perdute dietro a vane lusinghe di sogno, e non sentivano l'acqua che veniva giù rabbiosa, quasi contenta di abbattersi sui loro deboli corpi; e pareva non avvertissero la tempesta che schiantava gli alberi e faceva mugghiare l'Isonzo.

Da tre ore non si scambiavano parola: immobili, irrigiditi sotto l'uragano, essi si sarebbero presi per cadaveri, se qualcuno, a tratti, non avesse chiesto aiuto al compagno, abbandonandosi svenuto sotto l'acqua.

• • •

— Ora che il vento tace — disse a un tratto il capitano balzando fuori dalla trincea e tendendo l'orecchio — sento un rumore leggiero di passi qui a sinistra....

Infatti dopo pochi minuti di attesa, una figura alla si rizzò da terra dinanzi al capitano. Era un giovane tenente.

— Porto l'ordine, capitano — disse egli mettendosi rispettosamente sull'attenti. — Si vuole dai suoi soldati una prova di coraggio e di abnegazione. Occorre far saltare, con i tubi di nitroglicerina, i posti avanzati austriaci ad est, e domani, all'alba, occupare quindi le trincee.

Un silenzio seguì le parole del giovane tenente. Il temporale declinava.

— Un volontario della morte si faccia avanti — disse il capitano con voce soffocata.

Alcuni soldati si offrirono.

Il capitano li fissò a lungo.

— Sapele che andate incontro alla morte quasi certa? — disse poi ad alta voce.

— Sì, signor capitano; ma siamo qui per fare il nostro dovere!

— Bravi; ma siete in troppi: ne occorre uno solo, di voi....

Allora si fece avanti un giovane basso e larchiato, tutto curvo sotto il peso dello zaino.

— Io, signor capitano. Vado io!...

— Bravo! Chi sei?

— Matteucci Francesco di Castellamare....

— Bravo! Sai bene cosa vai ad affrontare?

— La morte, signor capitano. Ma non ho paura....

— Sei disposto a cimentare la tua vita? — chiese ancora più forte il capitano.

— Giuro sulla Madonna santissima che farò il mio dovere!....

— Bravo!

I soldati si schierarono; e il capitano dette le istruzioni al Matteucci, che partì.

Il temporale declinava, e nel silenzio a tratti, fra un rombo e l'altro di tuono, e fra una raffica e l'altra di vento, i soldati tendevano l'orecchio, per seguire i passi del compagno.

Il cammino che doveva percorrere per arrivare alle posizioni austriache era lungo.

Il capitano ordinò di abbandonare la trincea e di avanzare. Andando innanzi, i soldati si figuravano il viaggio del compagno.

Aveva traversato la macchia, una cinquantina di metri.... ora andava per un tratto in pendio, carponi... poi, ancora una macchia, una cinquantina di metri

tra sambuchi e canne, fruscianti sotto il vento....

I cuori dei giovani palpitavano più forte, seguendolo col pensiero....

Ed ecco che egli arriva dinanzi alla posizione austriaca, irta di trincee minate, di reticolati, dove si incontra una morte diabolica.... ancora un istante.... poi lo scoppio!....

Avanzavano in silenzio, carponi: la notte declinava e il temporale andava morendo oltre il fiume. Man mano che avanzavano la loro attesa si faceva sempre più angosciata, e il loro cuore batteva fino a spezzarsi.

E a un tratto uno scoppio formidabile si udì, e si ripercosse torno torno senza fine, e parve fermasse il corso del fiume e arrestasse lo scroscio dell'acqua, e calmasse il sibilo del vento, e sorprendesse la notte, che, fattasi silenziosa, s'immerse come in un tragico, estatico stupore.

I soldati, pallidi e muti, guardavano il capitano: egli sorrise e passandosi una mano sulla fronte, come volesse scacciarvi un pensiero molesto, ordinò a mezza voce di andare innanzi.

Andarono. Il freddo, cessata la pioggia, si faceva sempre più intenso man mano che i bianchi dell'alba cominciavano a rischiare la parte orientale del cielo. Lunghi vapori violetti salivano dall'Isonzo.

Gli alpini passarono una macchia ed entrarono nell'altra.

Il capitano ordinò a un tratto di sostare.

— Quanto ci vorrà per il..... ritorno, signor capitano? — gli chiese il tenente Pascucci, accostandosi.

— Non certo meno dell'andata... — rispose il capitano.

— In cammino! — ordinò poi.

Di nuovo i soldati ripresero l'andare in silenzio: dalla parte orientale il cielo era divenuto tutto azzurro, di un azzurro bianchiccio e velato che annunciava l'alba pura di una bella giornata.

— Odo.... odo un rumore come di passi, signor capitano — fece il tenente Pascucci mettendosi in ascolto.

— Che dite mai?...

— Sì, odo un passo.... se accosta l'orecchio in terra.... lo udrà anche lei....

Il capitano si mise in ascolto.

— Vi siete sbagliato.... era il vento.... il vento avrà rimosso dei ciottoli, e voi....

Ma s'interruppe: una forma nera, sbucò da un folto e venne innanzi lentamente. Si fermò a due passi dal capitano. Era il soldato Matteucci Francesco, curvo, pallido, anelante.

— E' salvo! E' salvo! — gridarono i soldati con indicibile commozione.

Il capitano baciò e abbracciò l'alpino e il soldato cominciò a parlare affannosamente, con la voce rolla, come singhiozzante.

— Signor capitano, i reticolati sono infranti.... il passaggio è libero.... Ha udito lo scoppio? Un rombo che mi ha sbalzato lontano e mi ha fatto svenire. Uno scoppio spaventevole.... Capitano, i reticolati sono distrutti.... Io... io sono libero!....

E non poté dire altro.

— Calmati: avrai dieci giorni di licenza e la medaglia al valore: sei un eroe!

— Oh, signor capitano, grazie!.... La Madonna mi ha fatto il miracolo... Io l'ho pregata tanto perchè mi facesse il miracolo di farmi vedere il mio figliolo, nato l'altra settimana! E la Madonna

mi ha esaudito! Oh, signor capitano, sono sposo da un anno.... adoro mia moglie.... ho esposto la mia vita al pericolo per avere la felicità di vedere il mio primo figlio!.... Oh, signor capitano, io..... io vedrò dunque mio figlio! Il mio primo figlio! Pensi, un maschio!

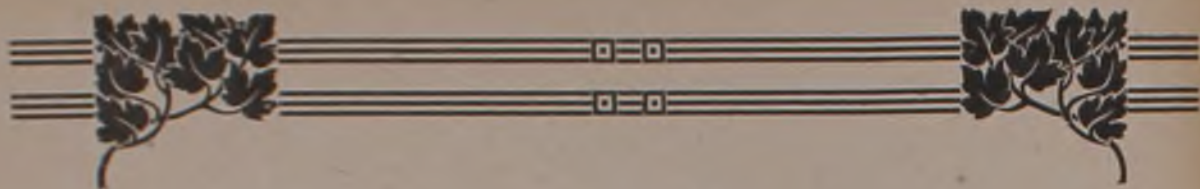
Il mio primo figlio, la mia creatura!...

E scoppio in singhiozzi di gioia.

La prima luce dell'alba illuminava il gruppo dei soldati che guardavano ammirati e commossi, l'uomo curvo e singhiozzante.

Federica Di Clemente





La Scuola di ieri -- di oggi -- di domani

L'argomento del giorno — direi quasi: l'argomento obbligatorio — sarebbe uno solo: la guerra. E l'argomento non sarebbe improprio per una donna, poichè l'esempio sublime di Adelaide Cairoli non è un pallido ricordo nel tempo o una parola morta nella storia. Il sacrificio dell'eroica madre lombarda sanguina oggi, silenziosamente, nel cuore delle madri italiane che offrono in olocausto alla patria, i figli della loro carne e della loro anima. Del resto, la mobilitazione nazionale è un fatto compiuto. Tutti — senza distinzione di classe, d'età e di sesso — concorrono ad un fine supremo e glorioso: quello della vittoria. Chi con le armi liberatrici e redentrici; chi prestando l'opera assidua alla preparazione e cooperazione civile. Al capezzale dei feriti convengono, in nobile gara, improvvisate suore di carità, le dame del patriziato e le donne del popolo. La comunanza dello stesso amore e dello stesso dolore, le avvicina, le uguaglia, le affratella. Nessuna violenza straniera e nessuna villà interna può spezzare il fascio saldamente unito di tutte le vive e operanti energie nazionali.

Fu come una ventata di caldo entusiasmo che percorse da un capo all'altro la penisola e giunse le isole nostre: la Sicilia dei Mille e la Sardegna della leggenda. Fu come una improvvisa fiammata e la vampa illuminò l'orizzonte e l'incendio balenò oltre il nostro confine politico, dove il nemico vegliava in armi, nascosto dalla trincea insidiosa, nella pavida attesa che suo-

nasse per noi l'ora della riscossa e della giustizia, per lui l'ora della disfatta e del castigo. L'ora storica suonò e ne echeggiarono le montagne e la squilla, vibrante in larghe ondate per i bronzi percossi, trasvolò, invisibile alcione, sull'Adriatico nostro, dove le navi italiane aspettano, coi fuochi accesi, di vendicare i morti di Lissa.

L'eco del tumulto di tutto un popolo, sorto in piedi, la faccia volta al nemico penetrò, per la porta maggiore, non solo nelle aule universitarie e degli istituti superiori, ma anche nella scuola popolare. E noi vedemmo giungere a scuola i piccoli allievi con gli occhi smarriti dietro una ancora inafferrabile, ma superba visione di bellezza e di gloria; e ci parve sentire palpitare nei loro cuori innocenti il presagio della nostra vittoria. La parola Patria risuonò più forte, più alta, più sentita nella scuola.

Oh! vi rimanga, e sempre, la parola che ci unisce tutti in una infrangibile comunione d'amore, alla quale invano attenterebbero pregiudizi di casta, egoismo d'uomini, dissidio di partiti. Restiamo, o signori, restiamo nella scuola.

Non vi si può entrare senza inchinarsi, non si può lasciare senza piangere, non si può ricordare senza benedirla.

— Dalla scuola romana alla scuola claustrale, dalla scuola parrocchiale alla scuola privata, quanto e faticoso cammino si è fatto per arrivare alla scuola pubblica! La scuola romana diretta da uno schiavo che qualche rara

volta, per la generosità del padrone, diventava libero, esercitava la sua funzione in un ristrettissimo ambiente. Convenivano in essa solamente i figli del padrone e di qualche suo intimo amico. L'efficacia dell'insegnamento era quasi nulla, poichè il maestro per la sua condizione d'inferiorità, non poteva esercitare sugli allievi l'autorità necessaria al normale procedere della scuola. La sua funzione sociale era più dannosa che utile, aumentando, per il suo carattere di privilegio, la già enorme differenza tra ricchi e poveri e tra liberi e schiavi, poichè faceva dei privilegiati della fortuna e della libertà, anche i privilegiati della cultura.

La scuola claustrale, esercitata da frati mistici e severi, non rispondeva alla sua complessa missione per l'uniformità dell'insegnamento quasi esclusivamente religioso. La mente del fanciullo, assorbita in pratiche mistiche, non si piega più ad uno studio positivo, poichè si compiace di librarsi in alto o di precipitare in basso secondo la visione del momento. La scuola parrocchiale che raccoglieva in maggior numero fanciulli di varia condizione sociale, si mostrò inferiore all'altissimo compito e per la dubbia capacità del maestro, e per la manchevolezza del programma e del materiale didattico, e per l'elasticità dell'orario scolastico. Aggiungendo che l'insegnante divideva le sue cure tra la scuola e la chiesa, due istituzioni perfettamente e nettamente distinte, è facile persuadersi che i risultati delle poche e irregolari lezioni erano inferiori alla più modesta pretesa. — La scuola privata si allontana dalle finalità liberali per il suo carattere industriale, poichè i suoi dirigenti più assai che della educazione degli allievi s'interessano dei profitti della loro azienda. Se si osserva che chiunque poteva provare con un diploma la sua buona condotta e la sua capacità all'insegnamento aveva il diritto di aprire una scuola, non si può non ammettere il carattere d'industria

della scuola privata, la quale non presenta nessuna seria garanzia della capacità del maestro e della desiderata diligenza degli allievi.

Finalmente sorse la scuola pubblica, e il suo sorgere fu salutato come una vittoria della democrazia.

Dovremo noi ripetere qui l'elogio della scuola pubblica, e cercare con la lanterna di Diogene, degli avversari di questa forma d'insegnamento per combatterli e confutarli?

Noi crediamo e speriamo che la scuola popolare non conti, in Italia, nemmeno un avversario, a meno che non esista ancora, disperso in paese civile un superstite dei tempi barbari. Diremo solo, poichè la nostra poca esperienza lo ha constatato, che « la scuola pubblica accomuna e affratella i figli del povero e i figli del ricco ».

I fanciulli hanno questo di superiore sugli uomini: non vedono e non conoscono differenza fra loro. Forse non è una superiorità questa, se si considera che i fanciulli non sanno apprezzare il proprio valore e misurare le proprie forze, confrontandole col valore e con le forze altrui. Insieme, vicini sugli stessi banchi della scuola, finiscono con l'amarsi e con l'aiutarsi a superare le prime difficoltà della vita. Se un giorno questi fanciulli, fatti uomini, urteranno fatalmente fra di loro, l'urto sarà meno violento perchè attutito dai ricordi dell'infanzia che sono forse i soli veramente belli e i soli veramente puri.

Chi di noi non ricorda, con un senso indefinibile di malinconia, un compagno di scuola morto o scomparso? Chi di noi non rivede, con un battito più forte del cuore, un altro compagno dopo lunghi anni di lontananza? E quale tristezza soave ci s'insinua nell'intimo dell'anima, se ritornando sul caro, indimenticabile tempo della giovinezza, constatiamo che gli anni lasciarono le tracce del loro passaggio nella persona, nel viso, nei capelli del vecchio compagno come la lasciarono

sulla nostra persona, sul nostro viso, sui nostri capelli!

Limitiamoci a constatare, poichè la via lunga ne sospinge, il progredire morale e materiale della scuola, riguardo ai mezzi d'insegnamento e riguardo al profitto e al benessere dell'allievo. La scuola ha progredito in relazione del progredire continuo della pedagogia. Dai primi ai recenti trattatisti quale distanza! Le poche norme e le poche massime d'una volta sono oggi sostituite con un processo evolutivo d'indagini in tutti i rami della scienza.

La Pedagogia ha esteso le sue ricerche alla politica e alla economia, alla filosofia e alla letteratura.

Confondendosi e fondendosi, pure rimanendo distinta con le altre scienze, ha assimilato il buono di tutte, ricavandone nei mezzi e negli effetti dei risultati sorprendenti. Il materiale scolastico, così scarso e insufficiente una volta, è andato gradualmente aumentando, in modo da corrispondere in parte alle esigenze moderne.

L'aggiunta della VI classe alle cinque classi esistenti ha dato quei buoni risultati che se ne speravano. La sesta classe così come serve di perfezionamento per il fanciullo che per le sue condizioni di famiglia o per altro qualsiasi motivo deve abbandonare la scuola, serve, per il fortunato che può continuare gli studi, come di un ponte di passaggio tra la scuola primaria e le scuole superiori.

La refezione scolastica, contrastata vittoria della democrazia, funziona in quasi tutti i comuni dove i mezzi finanziari ne resero possibile la prova.

Oggi il bambino povero, mentre sgrana il suo pane asciutto, non segue più con occhi invidiosi e golosi, il figlio del ricco intento a sbocconcellare i pasticcini e le leccornie di cui gli fu prodiga l'aristocratica mamma. Il bambino povero, seduto alla stessa parca mensa del ricco, ignorerà ancora che nel mondo vi sono dei privilegiati della fortuna

senza averne merito e dei diseredati senza averne colpa.

Egli guarderà il compagno senza sentirsi turbare il cuore da quella invidia, che è la madre dell'odio cieco ed inconsulto. Non basta la refezione scolastica: occorre fornire i fanciulli poveri di quanto abbisognano per la scuola. Chi non ha visto giungere in classe un piccino, pallido pel timore dell'immeritato rimbrozzo, senza il compito giornaliero perchè mancava nella sua casa il soldino necessario per comperare le copie? E chi non ne ha visto un altro, col viso soffuso dal rossore della vergogna, avvicinarsi, nell'ora della lettura, al compagno di banco per seguire sul libro che i genitori non avevano potuto procurargli, quello che una chiara voce infantile andava leggendo tra il silenzio religioso della scolaresca?

Chi ha visto ciò, e ne ha sofferto come di un proprio dolore, sa quale opera di vera filantropia farebbe la società col risparmiare agli occhi limpidi del fanciullo lo strazio d'una lagrima e al suo viso innocente la vergogna del rossore.

Licenziato dalla scuola primaria, l'operaio abbandonava, salvo poche ed onorevoli eccezioni, gli studi, in parte perchè credeva sufficienti, per la sua condizione quelli che aveva compiuti; in parte perchè non aveva il modo di allargare ed affinare la propria cultura. Per il concorso dei fautori della cultura nazionale, sorsero, nelle principali città della Penisola, le università popolari che vengono ad assicurare una libera palestra di studi a tutti quei cittadini che voglion arricchire la propria mente, ingentilire il proprio cuore e formarsi una coscienza civile. Il nome dei promotori di queste moderne democratiche istituzioni sono per se stessi una garanzia di successo. Commentano, discutono, dettano, dalla sbarra di queste libere scuole, uomini che onorano la cattedra, il foro, la scienza e la letteratura. L'opera della loro parola è com-

pletata dal libro, poichè le Università popolari vanno formandosi una biblioteca corrispondente alle finalità per cui furono fondate.

La superiorità del libro sulla parola è fuori di discussione. La parola, nel suo rapido volo, entusiasma e avvilisce, allietta e commuove; ma se la mente dell'ascoltatore non possiede prontezza e perspicacia assimilatrice, l'insegnamento della parola va quasi totalmente perduto.

Il libro, invece, concede il tempo necessario alla riflessione, e il lettore attento e diligente può, con l'ausilio prezioso della memoria, assimilarne facilmente il contenuto. I dirigenti di queste biblioteche devono, oltre che cercare di aumentarne la benefica diffusione, distinguere, con somma attenzione, tra libro e libro. Dei libri cattivi se ne trovano dovunque anche nelle biblioteche destinate alle giovinette; così come in un campo solatio si nasconde, tra la fiorita delle provvide spiche, l'insidia della gramigna.

L'avvenire morale e materiale del maestro è legato all'avvenire morale e materiale della scuola.

Vediamo, che cosa era una volta e che cosa è attualmente il maestro. Anticamente schiavo, anelante al bene supremo della libertà, insegnava ai figli del padrone che lo disprezzavano per la sua qualità di servo. Più d'una volta, per una lieve mancanza o pel capriccio crudele del signore, l'aguzzino reiterava i colpi cruenti della sferza sul dorso nudo del povero maestro. L'aguzzino, strumento inconscio di tanta ferocia, non comprendeva che l'unico capace di compiangerlo, in quella ricca casa patrizia, era il povero martirizzato, l'unico che intravedeva delinearsi, sull'orizzonte lontano l'alba del futuro riscatto.

Accennando ai maestri della scuola claustrale, la mente figura dei grandi, silenziosi conventi, circondati e quasi nascosti da un folto di cipressi neri. E vede quegli uomini severi a sillogizzare di religione, o a pregare ferven-

temente nella chiesuola del convento con gli sguardi fissi ed assorti nella immagine dolente di Cristo in croce.

Il maestro della scuola parrocchiale divideva le sue cure tra l'insegnamento e la chiesa. Oh! Quanto più docili degli sbarazzini ai quali dettava grammatica e aritmetica, dovevano essere le sonori campane che svegliavano il verde villaggio coi lieti rintocchi del mattino e l'addormentavano, dopo la fatica del giorno, coi mesti rintocchi dell'Ave!

Gli sbarazzini raccolti intorno al maestro, nella penombra della sacrestia, seguivano il raggio di sole che, scendendo dalla finestra inferriata oscillava in pulviscoli d'oro sul pavimento, e sognavano le balze apriche e le verdi praterie, dove si abbandonavano, nella gioia libera dell'aria, ai loro giuochi infantili.

Ecco il precettore, delizia della letteratura preromantica, tutto lindo, compassato e sorridente. Noi ricordiamo di esserci, nelle nostre letture giovanili interessati alla sorte di qualche precettore, al quale gli scrittori dell'epoca si compiacevano di affidare, nel semplice intreccio dei loro romanzi primitivi, una parte tra il faceto e il ridicolo, tra il timido e l'astuto.

Osserviamo che se gli scrittori d'allora, che si devono considerare come gli uomini più colti dell'epoca, si divertivano e divertivano i lettori alle spalle del maestro, la comune dei viventi doveva avere un concetto più che meschino dell'insegnante e dell'utilità della scuola.

Nella scuola privata il maestro non era che un impiegato, costretto a piegare la fronte e la spina dorsale ad ogni desiderio del padrone. Se i clienti, volevo dire gli allievi, si lagnavano, anche ingiustamente, di lui e minacciavano di abbandonare la scuola, il proprietario della stessa non esitava un momento a sacrificare il maestro agli interessi della sua industria. Così l'insegnante che erasi mostrato o troppo severo, o troppo zelante imparava a sue

spese che il passo più breve è quello dell'uscio.

Ora il maestro non dipende più da un padrone; egli non serve nessuno. La sua posizione morale si è affrancata; adempie ad un mandato di fiducia affidatogli dalla società. — La responsabilità del maestro è andata crescendo per la sua qualità di pubblico funzionario; pel crescere delle esigenze moderne e per l'ampliarsi del programma didattico.

Il problema dell'educazione popolare è ormai posto chiaramente innanzi al paese. Si è denunciato, senza sollintesi, la miseria della scuola nazionale, e la denuncia opportuna e coraggiosa recò i suoi frutti.

Abbiamo già constatato i progressi della scuola primaria, aggiungeremo per completare i nostri appunti, che in breve tempo si conseguirono alcune benefiche riforme legislative: gl'insegnanti ebbero stato giuridico e miglioramento economico; l'obbligo di frequenza scolastica fu esteso da tre a sei anni e istituito nei maggiori comuni il corso popolare; le scuole aumentate in tutte le provincie; la costruzione degli edifici agevolata; organizzata la direzione didattica comunale e migliorata e accresciuta l'ispezione governativa.

I maestri si chiesero, di fronte a quest'opera innovatrice, se erano preparati a compiere efficacemente i nuovi doveri che la legge e la coscienza loro additavano; e si chiesero ancora se erano sufficienti per adempiere ai nuovi compiti, gli studi della scuola magistrale.

I maestri, e questo torna a loro onore, risposero no e dimostrarono il vivo desiderio di perfezionare la propria cultura.

Accorsero volenterosi dove si istituirono corsi speciali o conferenze pedagogiche, e così, per generazione spontanea nacque il « Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali » al quale il ministro Vittorio E.

Orlando diede disciplina e figura giuridica. Non faremo noi l'elogio della Scuola Pedagogica; solo diremo che ci sentiamo più agguerriti, per le umili fatiche della scuola primaria, dopo che abbiamo allenato il nostro piccolo ingegno alla prova quotidiana di studi più profondi e geniali. Uno dei risultati pratici della scuola pedagogica sarà quello di appassionare allo studio la grandissima maggioranza di coloro che la frequentarono. Lo studio è come un frutto saporoso: quando vi si morde, difficilmente se ne stacca l'avida bocca.

Oggi la scuola primaria non si può più considerare come una semplice preparazione agli studi superiori; ma si deve ritenere come una seria preparazione alla vita. Non *scholae sed vitae*. Ripeteremo le parole di Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*.

Lasciate che i bambini, tutti i bambini, vengano alla scuola! Ne usciranno con la mente aperta alla luce del vero e col cuore più saldo e temprato alle battaglie della vita. — Il maestro ha il dovere di formarsi un concetto preciso delle forze intellettuali e morali dell'allievo, e deve prefiggersi di ottenere da lui tutto quanto può dare. Il profitto intellettuale dell'allievo deve progredire parallelamente al suo profitto morale. Perciò la necessità di studiare il temperamento, le attitudini, la psiche insomma del fanciullo che muove titubante i primi passi nell'arduo sentiero della vita dove spesso si lasciano brandelli di carne e brandelli di cuore.

E domani? Domani — dopo la vittoria — il problema della scuola sarà più urgente di prima. Dovremo risolverlo con intelletto d'amore, lontano ogni spirito, ogni preconcepito di parte. Non è possibile esaurire la complessa, difficile questione con un colpo di maggioranza. Non si può gettare il fardello delle accettate responsabilità col pretesto programmatico d'un principio politico; e neppure con l'addurre delle ragioni, per quanto plausibili, d'indole finanziaria.

O la statizzazione per tutti, o l'autonomia per tutti.

Sovvenga direttamente lo Stato quei Comuni che non possono sopportare l'onere della scuola popolare, quei Comuni che non hanno i mezzi di farla prosperare e progredire. L'equivoco odierno è intollerabile; l'elasticità della legge si presta a troppe transazioni, si piega a troppi adattamenti. La scuola è una leva possente di progresso, un coefficiente prezioso all'avvenire della democrazia: non può essere un'arma di partito.

Ma io non ho l'autorità per affrontare, sia pure incidentalmente, la grave questione.

Intanto il Governo si valga della legge dell'insegnamento obbligatorio, e ne curi la severa applicazione non solo nelle popolose città e nelle industrie borgate; ma anche nei villaggi dove più facile ne riesce la violazione per l'incuria delle autorità locali, per la lontananza della scuola e per le strade malagevoli che i piccini, nelle rigide giornate d'inverno, non possono affrontare senza grave pericolo. Lo Stato col concorso delle Province e dei Comuni deve allargare i cordoni della borsa per aprire delle scuole dove non ne sono, e per fondarne delle nuove dove le attuali sono insufficienti al bisogno. Scuole per i piccoli e per gli adulti, assolutamente gratuite; scuole festive e serali per attrarvi gli operai nelle ore di svago e di riposo. Se non altro strapperemo i lavoratori dalla penombra impura delle vigilate taverne sonanti di bestemmie e di canzoni oscene; da quelle taverne dove, sotto l'influenza malefica dell'alcool, si consumano i delitti dovuti alla sanguinaria impulsività del momento.

Per vincere la degna battaglia, è necessario che tutti i buoni cittadini offrano il loro concorso alla lega ideale degli amici della scuola. Forti per il numero e per la bontà della causa, sarà più facile costringere, con quella propaganda civile che distingue i popoli

liberi dai popoli barbari, *che sanno soltanto la violenza*, lo Stato a risolvere degnamente il problema della scuola primaria.

Le Nazioni dove la cultura è più diffusa sono quelle che spendono di più e meglio per la scuola.

Dalle statistiche sugli analfabeti, risulta uno stridente contrasto tra il Nord ed il Sud d'Italia. Varie e complesse ne sono le ragioni. Una sta nella colpa dei governi tirannici che, per lunga serie di anni, fecero scempio di quelle popolazioni. I governi d'allora avevano tutto l'interesse di mantenere i loro sudditi nella più abietta ignoranza, perchè comprendevano bene che istruzione significa democrazia, che democrazia significa libertà, che libertà significa uguaglianza di diritti e di doveri.

Un'altra causa deriva dal carattere impulsivo del popolo meridionale. Qualche cosa del fatalismo arabo pervade il popolo del Sud. Se un istante di collera lo trascina alle rivolte sanguinose, subito dopo, riprende la sua antica calma e ritorna alle sue riposate abitudini. Anche laggiù, assai spesso, un uomo si estolle sulla folla e meraviglia l'Italia col suo ingegno. E' come un lampo in una notte di terrore: incendia per un attimo la volta del cielo, poi si spegne e la notte ritorna più fosca che mai. Mentre le città e le borgate del Nord risuonano per mille e mille infaticabili officine, l'industria è, nel Sud, appena al suo inizio. Così una sproporzione irritante di ricchezza, poichè è l'industria che fa prosperare i traffici e i commerci e che apporta, dov'è intelligentemente esercitata e dove persiste l'accordo tra capitale e lavoro, quel benessere che rende l'uomo più alto di fronte a se stesso e desta in lui il desiderio irrefrenabile di migliorarsi educandosi e istruendosi. Bisogna educare e istruire, anche a costo di nuovi e maggiori sacrifici, i nostri fratelli meridionali. E' necessario fondare nuove scuole e perfezionare quelle che già funzionano ed è necessario formare la coscienza degli insegnanti per

renderli capaci, con la forza della logica, e dell'intima convinzione, di preservare la nuova generazione dagli errori del passato. Il terreno è fertile: gettarvi la buona semente vuol dire assicurare il buon raccolto. Convieni, per l'avvenire d'Italia, poichè le sorti del Sud sono ineluttabilmente legate alle sorti del Nord, sfruttare le buone qualità di quelle popolazioni e combatterne le cattive. Ond'è che bisogna rivolgere tutte le energie alla scuola, base della futura civiltà. La terra che diede i natali a Luigi Settembrini e a Francesco De Sanctis, e che vide l'eroismo di Carlo Pisacane e dei fratelli Bandiera, corrisponderà entusiasticamente agli sforzi e ai sacrifici della madre Italia. Questo è nei nostri cuori e nei nostri voti di italiani.

I programmi didattici hanno bisogno di essere riveduti e ritoccati. Semplificare e meglio distribuire la materia, significa non solo ripromettersi, ma ottenere un maggiore e più duraturo profitto. La fatica di chi insegna non raggiunge il suo scopo se al fanciullo non resta durevolmente nella memoria quanto ha imparato nella scuola.

Io vorrei che maggior tempo e maggior cura si dedicasse all'insegnamento della storia. Non basta qualche nome, qualche data, qualche fatto. Il nome, la data si dimenticano; il fatto impallidisce nella memoria, si allontana, si confonde con altri fatti più tangibilmente vicini. E vorrei che si insettesse sulla storia moderna e, specialmente, su quella, densa d'avvenire, che noi — oggi — febbrilmente viviamo. L'insegnamento non andrebbe perduto, perchè il fanciullo che vive nell'ansia di tutto un popolo, ricorderebbe il commento spontaneo del maestro. E il commento non potrebbe essere che questo: Rispetto per tutti gli uomini di qualunque razza e di qualunque nazionalità; ma pronti alla difesa ed anche all'offesa — sì, anche all'offesa — quando è in giuoco la libertà nazionale o l'indipendenza della Patria.

Per fortuna gli amici della cultura popolare, e sono anche, naturalmente, gli amici della scuola, non dormono. Il Convegno Nazionale di Roma ha lungamente e largamente discusso i problemi più pressanti della nostra cultura anche nell'interesse della scuola primaria. Importantissimo quello sull'insegnamento professionale delle maestranze operale.

Io qui, azzardo una osservazione che può avere il contenuto di una proposta. Non si potrebbero istituire nelle scuole popolari, per gli alunni della quinta e sesta classe dei corsi pratici industriali?

Il fanciullo che ottenuta la licenza elementare, entra in qualità di apprendista, in uno stabilimento industriale, è totalmente digiuno di ogni nozione pratica. Il suo noviziato è lungo e difficile, perchè i compagni i più adulti devono pensare al loro faticoso lavoro e non hanno il tempo, anche se ne avessero il desiderio, d'insegnargli il mestiere. Ora se abbandonata la scuola, il fanciullo possedesse di già le prime nozioni, più facile gli riuscirebbe l'apprendimento e in poco tempo l'opera sua risulterebbe più utile per l'industria e più proficua per lui.

Un popolo non è politicamente libero se non ha conquistato la sua indipendenza economica. L'esempio è troppo recente per dimenticarlo. La nostra industria ha dovuto sopportare la concorrenza spietata della industria straniera e non sempre ha potuto controbatterla vittoriosamente.

Prepariamo le nuove maestranze operale specializzandole in ogni ramo industriale, onde sia impossibile il rinnovarsi di una concorrenza non solo materialmente dannosa, ma moralmente intollerabile. Il giorno, che basteremo a noi stessi, avremo completato la nostra vittoria strappata — a prezzo di sangue — sulle Alpi redente.

Gli scettici per progetto o per mancanza di cuore, i nemici di ogni novità per abitudine o per mancanza di coraggio, si ostinano a ripeterci: La-

sciale le cose come stanno. Contentatevi di preparare i fanciulli ad affrontare, senza soverchia fatica, gli studi superiori. Lasciate che godano della loro spensierata fanciullezza, che ha la vita breve di una rosa: avranno tempo di torturarsi l'anima e il cervello in aggrovigliati problemi e in complicate questioni. Noi rispondiamo: il forte agricoltore che si leva prima dell'alba non pretende che il sole sorga un minuto prima del consueto; ma intende di trovarsi pronto ad arare il primo solco, appena la pallida luce crepuscolare imbianchi il cielo.

L'animo del fanciullo è come di cera vergine; un saggio consiglio e un opportuno ammonimento vi lasciano la loro indelebile impronta. Più di una volta il ricordo lontano di una giusta parola ha trattenuto un braccio levato nell'atto protervo di colpire!

E poi? E poi, domani l'Italia nostra — tutta libera dall'Alpi al mare — si avventerà in uno slancio irresistibile, verso l'avvenire. I cantieri lanceranno in mare i piroscafi che sfideranno gli Oceani colla nostra vittoriosa bandiera inalberata ai venti; si moltiplicheranno le officine e gli opifici dove ferverà indefessamente il lavoro; la scienza, l'arte e la letteratura tenteranno con rinnovata audacia, più vasti e luminosi orizzonti.

E' sacrosanto dovere degli educatori del popolo, di preparare i futuri governanti, i futuri pensatori, i futuri poeti e i futuri operai capaci di assecondare tanto meraviglioso impeto di vita, e degni di portare questa terra benedetta da Dio alla grandezza, alla gloria e alla pace.

Adele Persiani





Il Capitano Angelo Pesante e Giuseppe Garibaldi



Nel capitolo III delle *Memorie*, Garibaldi, che sin dal 1849 scriveva i suoi ricordi, rievoca i tempi della sua balda giovinezza, irradiata già dai sogni luminosi di alte idealità.

E narra come il padre, vedendolo insopportabile di maestri e dominato da un irrequieto bisogno di azione, tantoché con tre suoi compagni, aveva perfino tentato una fuga a Genova, gli concesse di imbarcarsi sul brigantino *Costanza*, che faceva vela per Odessa.

Comandava la *Costanza* il capitano di lungo corso Angelo Pesante di S. Remo, un nobile cittadino che gli storici sanremesi dimenticarono, in mezzo alla turba delle tronfie mediocrità da essi glorificate.

Angelo Pesante appartiene a quella schiera di ardimentosi ed esperti navigatori liguri, che tennero alto, nei lontani mari, l'onore della patria terra.

Era nato a San Remo, primogenito di numerosa prole, il 31 ottobre 1799, da Alessandro Pesante, capitano marittimo, e da Anna Giordano. (1)

Alto, bruno, forte, dagli occhi vivacissimi, coraggioso, energico, infaticabile, egli riuniva in sé tutte le qualità del perfetto marinaio.

Garibaldi, nel 1849, diceva di lui nelle *Memorie*:

« È il miglior capitano di mare ch'io m'abbia conosciuto. »

(1) Apparteneva ad antica famiglia sanremese, ed era cugino del padre Angelo Pesante, dotto matematico.

E aggiungeva:

« Se la nostra marina da guerra prendesse l'incremento dovuto, il capitano Angelo Pesante dovrebbe comandare uno dei primi legni da guerra, e certamente non ve ne sarebbero meglio comandati.

Pesante non ha comandato bastimenti da guerra, ma egli creerebbe, inventerebbe ciò che abbisogna in un barco qualunque, dal palischermo al vascello, per portarli allo stato di onorare l'Italia. »

Garibaldi scriveva con piena conoscenza di causa.

L'artiere d'ogni arte doveva al Pesante la sua perizia nelle cose marittime.

E fama di valorosissimo e ardito marinaio godeva il capitano sanremese, non solo nei confini della sua Liguria, ma anche all'estero.

Tra l'altro, per un salvataggio di naufraghi compiuto nelle acque della Spagna, era stato insignito, da Isabella la Cattolica, della croce di cavaliere, e aveva ricevuto in dono dalla regina un prezioso ritratto, che si conserva ancora dagli eredi. (1). E nel 1843, per un altro coraggioso salvataggio, gli erano state conferite due medaglie al valore, da Re Carlo Alberto e da Luigi Filippo. (2)

Quando Garibaldi, intorno al 1821, si imbarcò a Nizza, come mozzo, a bordo della *Costanza*, era un giovinetto quattordicenne, « un bel ragazzo, — come se lo raffigura il bografo Guerzoni — dai capegli biondi, dalle gote incarnate, dallo sguardo azzurro e profondo, dalle membra snelle e larchiate... »

L'Eroe, con parola alata, rammenta gli entusiasmi di quei giorni, quando aveva ottenuto dal padre il sospirato permesso di imbarcarsi, e la madre, silenziosa ed afflitta, gli stava preparando il necessario per il lungo viaggio:

(1) Nella cornice di metallo, che inquadra questo ritratto, si vede l'effigie del capitano Pesante in ancor giovane età.

E' l'unica memoria iconografica che resta di lui.

(2) La medaglia di Luigi Filippo reca questa iscrizione: « Ministère de la Marine - A' Pesante (Ange) Vice - Consul d'Espagne - Courage et dévouement - pour secourir - des marins français - naufragés - 1843. »

« Oh come tutto è abbellito dalla gioinezza, ardente di lanciarsi nelle avventure dell'incognito! Com'eri bella, o *Costanza*, su cui dovevo solcare il Mediterraneo, quindi il Mar Nero, per la prima volta!

Gli ampi tuoi flanchi, la snella tua alberatura, la spaziosa tua tolda e sino al tuo pettoruto busto di donna rimarranno impressi sempre nella mia immaginazione.

Come dondolavansi graziosamente quei tuoi marinai sanremesi, vero tipo de' nostri intrepidi Liguri!

Con che diletto io mi avventava al balcone per udire i loro popolari canti, gli armonici loro cori!

Essi cantavano d'amore e m'intenerivano, m'inebriavano, per un affetto allora insignificante. Oh! se mi avessero cantato di patria, d'Italia, d'insofferenza, di servaggio! » (3)

A bordo del brigantino *Costanza*, il biondo mozzo nizzardo e il giovine capitano sanremese impararono a conoscersi, a stimarsi, ad amarsi.

Da allora in poi Garibaldi — che ebbe in seguito a navigare più volte con lui — professò sempre per Angelo Pesante una venerazione e un affetto, più che di discepolo, quasi di figlio.

Quest'affetto fu cementato e rafforzato dalla comunanza degli ideali di libertà e di patria.

La casa del cavaliere Angelo Pesante, che fu per parecchi anni vice-consolo di Spagna in San Remo, era aperta ospitalmente a tutti gli emigrati e ai profughi politici; e molti di essi — Antonio Mordini tra gli altri — dovettero a lui la salvezza.

Fu il Pesante che, nel 1836, conduceva a Montevideo Garibaldi, disertore della regia marina sarda e condannato a morte in contumacia. (2)

Da Montevideo doveva incominciare l'Eroe la sua meravigliosa canzone di gesta.

A documento delle relazioni che passarono tra Garibaldi e il capitano Pesante, restano alcune lettere del Generale, improntate alla più cordiale tenerezza.

(1) Memorie - Cap. III.

(2) Cfr. Ludovico Carli - A San Remo - Impressioni e fantasie - (Torino, Loescher, 1879), p. 118.

Ritornato dai trionfi d'America, capo dei volontari di Lombardia, nel 1848, l'eroe di Montevideo dimostra per il suo ex-comandante sempre la stessa affettuosa devozione.

Le sue lettere sono intestate così: — « Mio Capitano; Amatissimo mio Capitano »; e modestamente l'eroico duce della *Legione Italiana* si firma: — « il vostro alunno ed amico vostro G. Garibaldi. »

Reduce da Montevideo il 21 giugno 1848, e passato in Lombardia, dopo aver offerto i suoi servigi a Carlo Alberto, Garibaldi da Milano scrive subito, il 10 luglio, al Pesante:

« Amatissimo mio Capitano,

« Io vi scrivo, risentito con me stesso della negligenza a rispondervi, in cui sono caduto involontariamente, e per motivo della confusione cagionatami dal tanto ricevimento dei miei compatriotti. Oh! perdonatemi, mio caro amico — io sarei certamente inconsolabile di aver alterato l'amicizia vostra che tanto stimo. Ho in mano la vostra del 30 giugno e non dubito aver ricevute alcune altre, nei giorni d'ebbrezza del reduce, in cui non ho potuto riscontrarle. Amico, io ve lo sarò tutta la vita, e nel caso che la fortuna mi chiami a servire il mio paese sul mare, io non scorderò mai la perizia e il valore vostro non solo come pilota, ma come capace dei primi gradi; ed in caso io avessi alcuna influenza, la impiegherei certamente tutta acciò non perdesse l'Italia la poderosa vostra cooperazione.

Fate accettare i miei rispetti all'amabile vostra famiglia; chiedetele scusa per me e della trascuranza mia e del non potere rimetterle il mio ritratto (*sic*) per non possederlo — rasserbandomi, subito che ne sia possessore, fargliene rimessa. Soprattutto (*sic*) non si scemi l'amicizia vostra per me che tanto apprezzo, e comandate il vostro

G. GARIBALDI. »

Dopo l'eroico combattimento di Morazzone (26 agosto 1848), Garibaldi è costretto a ritirarsi innanzi alle forze preponderanti del maresciallo D'Aspre, e per Ginevra e Marsiglia, colla febbre nelle ossa, ritorna a Nizza.

Là il primo pensiero è per il suo capitano, al quale scrive in questi termini:

Nizza, 14 settembre 1848.

« Carissimo mio Capitano,

Vicino a voi, non voglio trascurare il dovere di mandarvi un saluto d'affetto, che tanto da me meritate.

Io non vi ho scordato mai, diletto amico, ma la vita di tempesta in cui sempre ho vissuto, mi ha vietato occuparmi anche dei miei più cari.

Mi trovo in questa città con un resto di terzana che da un par di mesi mi tormenta e spero togliermela con alcuni giorni di cura.

Accettate pure la mia gratitudine per tante gentilezze prodigate da voi e dall'amabile vostra famiglia, a mia moglie nel suo passaggio per San Remo. Desidero di cuore l'amicizia vostra, per me di tanto prezzo, e non private di comandi vostri in ogni occasione il v.ro alunno (*sic*) ed amico v.ro.

G. GARIBALDI. » (1)

Gli avvenimenti di Toscana non dovevano consentire al Generale quel riposo, che gli era tanto necessario.

Il capitano Pesante, che colla solita cortesia aveva accolto in casa sua Anita, mentre passava per San Remo, diretta a Nizza, mostra per il suo grande alunno la più viva sollecitudine.

Gli scrive due lettere, una dopo l'altra, il 17 e il 20 settembre, e gli invia anche uno specifico febbrifugo, perchè possa liberarsi dalla terzana.

Pochi giorni dopo, Garibaldi risponde così:

Nizza, 21 settembre 1848.

« Mio Capitano,

« Ho ricevuto le preg. me v.re del 17 e 20. Vi ringrazio dello specifico febbrifugo, e non l'ho adoperato per trovarmi salvo dalla febbre da alquanti giorni. Vedrò con sommo piacere il professore Macario, e vi sono grato di avermi procurato la conoscenza di quella rispettabile persona.

Farò il possibile di passare per San Remo, se devo dirigermi a Levante; ho una smania, e di cuore, di darvi un abbraccio, mio buonissimo amico.

Presentate i miei saluti alla famiglia, al Console Francese ed altri amici, e credete sarò sempre il vostro riconoscentissimo

G. GARIBALDI. »

(1) Questa e la precedente lettera furono da me donate al mio illustre amico, il barone Alberto Lombroso, direttore della « Rivista di Roma », che le pubblicò, degnamente illustrandole, nel « Giornale d'Italia » del 23 gennaio 1907.

•••

Questa lettera era appena giunta a destinazione, quando, il 22 settembre, Garibaldi improvvisamente lasciava la sua città natale, per correre di nuovo sul campo dell'azione.

Forse le notizie dei moti di Livorno, ove il popolo, incitato dalle prediche ardenti del padre barnabita Alessandro Gavazzi e dalle parole del mazziniano La Cecilia, era insorto dando di piglio alle armi, avevano indotto Garibaldi ad abbandonare i dolci ozi di Nizza.

La sera del 22 settembre, inaspettato, Garibaldi giungeva a San Remo, dove l'accoglieva in sua casa, ospite gradito, il capitano Pesante.

Appena si sparse questa notizia per la città, fu un accorrere alla casa di via Gaudio dei principali liberali sanremesi, i quali allora erano capitanati dal canonico don Antonio Massabò, fondatore e direttore del *Ligure Popolare*, un giornale democratico, che ebbe vita breve e non ingloriosa dal 27 Giugno 1848 alla disfatta di Novara (23 Marzo 1849).

Tutto il popolo si affollava lungo il Corso della Marina, e si pigiava nell'ampio viale, fiancheggiato da altissimi platani, posto dove ora è la strada ferrata.

Echeggiavano le grida di « Viva Garibaldi! Viva l'eroe di Montevideo! Viva l'Italia! »

La Guardia Nazionale, comandata dal tenente Giambattista Gerbolini, stava schierata, in segno d'onore, innanzi alla porta di casa Pesante.

Un brivido di entusiasmo corse per tutti i pelli, quando Garibaldi s'affacciò al balcone del secondo piano, prospiciente l'odierno corso Carlo Alberto, per parlare al popolo.

Colla sua voce dolce e sonora, egli esortò i cittadini a confidare nei destini della patria, e incitò i più volenterosi a seguirlo sui campi della gloria. Pochi, ma eletti, risposero al generoso appello.

Una lapide, murata sul portico sot-

ostante alla casa di via Gaudio, ricorda ancora la data memoranda.

Vi si legge la seguente iscrizione:

DA QUESTA CASA
GIUSEPPE GARIBALDI
NEL DI XXII SETTEMBRE MDCCCLXVIII
CONFORTO' IL POPOLO
A NON DISPERARE NELLE SORTI D'ITALIA
IL COMUNE
POSE QUESTA MEMORIA
XVIII GIUGNO MDCCCLXXXII

•••

Garibaldi si trattenne poco a San Remo, e, impaziente di indugi, prese la via di Genova.

Da Genova, il 16 Ottobre 1848, così scriveva al Pesante:

« Stimatissimo amico,

« Mi giunge oggi soltanto la pregiata vostra del 7 corrente; ed è il motivo per cui non vi risposi, e non vi manifestai sin'ora la mia tanta gratitudine. Circa a ciò che mi narrate del circolo, io conferirò con Deboni (*Filippo Deboni*), acciò secondo il parere del rispettabile sig. Massabò, diano (*sic*) incitamento i giornali di questa.

Io otterrò di più dal Deboni, che siccome le molte occupazioni del Direttore del *Ligure popolare* non lo concedono alla Presidenza di quello; che venga accettata l'elezione dei membri componenti, fatta dall'infalibile scelta del suaccennato signor Massabò.

Le cose della nostra Italia sembrano prendere una piega consolante, e credo sapremo approfittarne (*sic*) questa volta.

I miei rispetti all'amabile vostra famiglia, al sig. Console Francese ed agli amici. Soprattutto amate il vostro

G. GARIBALDI. »

PS. - Ho ricevuto pure oggi l'amabile vostra del 14 ottobre e ve ne ringrazio. Un abbraccio a Peiretto (*Pietro Pesante, capitano di lungo corso, fratello di Angelo*). Adio (*sic*). (1)

Pochi giorni dopo Garibaldi si recava in Toscana, dove il governo granducale era caduto oramai in balia di Montanelli e Guerrazzi.

Il 30 Ottobre, da Livorno, il Generale lanciava il famoso proclama ai Lombardi:

« Ho inteso il vostro grido: sono con

(1) Di questa lettera e della precedente — tuttora inedite — io conservo l'autografo.

roi, volendo trovarmi sempre tra uomini forti e generosi... A rivederci, o Lombardi, in mezzo alla mischia!

Sventuratamente i documenti ci mancano, per poter seguire le relazioni tra Garibaldi e il capitano Pesante, dopo le tragiche vicende del 49; ma esse duraron sempre salde e cordiali.

Ci resta soltanto una lettera, di cui mi vien data comunicazione dalla cortesia del prof. Gildo Passini.

Fu scritta da Garibaldi nel 1849, pochi giorni dopo il suo arrivo a Genova (7 Settembre).

Ecco il testo:

Cavaliere Angelo Pesante

San Remo.

Genova, 15 settembre 1849.

Dilett.mo Amico,

« Non vi mando altro che un Addia, a voi, ed all'amabilissima vostra famiglia, a cui tant'obbligo io devo di gentilezze. — Io parto domani per Tunis (*sic*) e bramo una vostra lettera. — Saluti all'eccellente nostro Massabò — ed amate chi tanto vi ama v.mo
G. GARIBALDI. »

Angelo Pesante non potè vedere il suo eroico *alunno* all'apogeo della gloria.

Il 3 Aprile 1852, come si rileva dai registri parrocchiali della chiesa di S. Siro, egli morì in ancor giovane età, lasciando un figlio, Alessandro, che lo seguì nella tomba, a soli ventitré anni, il 7 Maggio 1857.

E Garibaldi non dimenticò mai il bravo e modesto capitano, il suo maestro ed amico.

Egli continuò a professare alla vedova, Teresina Rossi, che morì poi nel 1883, il più devoto affetto (1); e forse in omaggio alla memoria di colui, che gli era stato quasi un altro padre, il dittatore solea dire che, dopo la cessione di Nizza alla Francia, considerava San Remo come sua seconda patria (2).

Nel cimitero di San Remo, ove fu sepolto il capitano Pesante, si legge questa iscrizione posta dalla famiglia:

AD ANGELO PESANTE
CAPITANO
DELLE COSE NAVALI ESPERTISSIMO
PER GENEROSI FATTI
DECORATO DAL RE C. ALBERTO E L. FILIPPO
CAVALIERE D'ISABELLA CATTOLICA
V. CONSOLE DI SPAGNA
ESEMPIO DI DOMESTICHE CIVILI VIRTU'
M. VI XII APRILE 1852 (3)
INCONSOLABILI DI TANTA PERDITA
LA MOGLIE ED IL FIGLIO
Q. M. P.

Ma un monumento *aere perennius* consacrava l'Eroe, nel bronzo delle *Memorie*, a ricordo del suo valoroso maestro ed amico, che i Sanremesi, forse troppo presto e immeritamente, hanno oggi dimenticato.

(1) Si conserva ancora, presso gli eredi, una letterina di risposta di Garibaldi alla vedova Pesante, che è datata da Caprera, 16 febbraio 1862.

(2) Garibaldi fu eletto « Cittadino onorario » di San Remo, con deliberazione consigliare del 6 aprile 1860.

(3) La data è erronea, come ho potuto rilevare io stesso, che vidi l'atto di morte.

Alfonso Lazzari





GLI EROI

AI CADUTI DELLA GUERRA GLORIOSA

Passano e vanno! In lunga fila, a cento,
a mille, silenziosi: li sospinge
un'implacata forza, un lauro cinge
le bronzee fronti e fiammeggiante al vento

li avvolge in un sudario il tricolore!...
Scritto sul volto à ognuno il suo martirio
e sul pallore, acceso nel delirio
folgora il guardo: il guardo ove l'orrore

e la bellezza, resta dell'estrema
vision di morte. Nella notte spenta
passano e vanno: processione lenta
formidabile che ne la suprema

ora trapassa e nell'Eterno spara!...
Ferreo corteo che linge il suo passaggio
di sangue e sangue!.... Il solo beveraggio!
Maggio passò che a ritmo di fanfare

segnò la rossa, eroica primavera!...
E il sangue cola!.... Il sangue a fiotti, greve,
sul muschio verde e sulla bianca neve
tessè la nuova, italica bandiera!....

Salve o Caduti in faccia alla Vittoria!
Stringenti in pugno l'italo destino;
eredi avventurati del divino
fuoco degli avi nostri: eterna gloria

che altri petti consunse ed altri cuori
magnanimi spezzò: men fortunati!
A Voi Roma s'inchina: a Voi beati
che rinnovaste gli epici splendori!

Salve o Caduti! Siete gli Immortali!
Belli nella fatidica bellezza
del sacrificio; accesi nell'ebbrezza
che vi lanciò ai magnifici ideali,

sogni lasciaste, spose, madri, figli
e partiste cantando.... incontro a morte!
Sinistra vi aspettò nelle ritorte
gole del San Michele, lungo i cigli

dei baratri selvaggi, sulle sponde
vermiglie dell'Isonzo, sulle alture
scoscese del Calvario, nelle oscure
selve di Carnia, nelle cupe e fonde

vallate alpestri o sulla neve argente
del Cadore, gloriosa ara di morti,
e vi spezzò: lo spirito al sol dei forti
l'ali dischiuse in un baglior fulgente!

E in dolce amplesso d'annistà fraterna
l'antica schiera a Voi s'unì raggianti,
Mameli ancor col petto rosseggiante
come sotto le mura dell'Eterna

Roma: l'eroico Pietro Calvi ardente
ancor del sogno che arrossò Belfiore:
Ruffini allin deterso nel suo cuore
« del sangue che oggi è luce d'oriente »

E Garibaldi con la destra lesa
a Trento nostra ed Oberdan placato
del sacrificio alfin rivendicato:
Mazzini assorta la pupilla accesa

ne la Vittoria, ed altri, ed altri ancora!...
Una la Fede, uno l'Amor, la sorte
che vi affratella: una l'eroica Morte
che sfolgoreggia in sulla nuova aurora!

Passa la Guerra: turbine che prende,
che avvolge e che travolge vite umane:
rossa di sangue sul sepolcro immane
sola, la *Gloria* intemerata splende!

A piene mani, a piene mani i fiori
sopra le tombe degli eroi Caduti
rechiamo in sogno e il pianto si tramuti
a stilla, a stilla, in risplendenti allori!

Salve o Caduti! Senza grido resti
lo schianto che si cela in fondo al core:
sublime amor, supremo, unico amore,
la Patria solo il nostro orgoglio atlesti!

Anna Elisa Piccarolo



Fondata nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Azzano - Bagni di Monte-
casini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Prosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont-
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del
2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' inte-
resse del 3 o/o con facoltà di versare qualun-
que somma e di prelevare:

L. it. 3.000 a vista.

L. it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L. it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

=== **Lampade Neco** ===

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

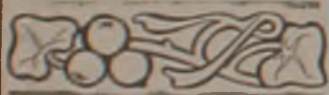


I Cinematografi

MALAGO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**

